

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

392ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 18 MAGGIO 1961

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Congedi	Pag. 18327	Interpellanza e interrogazioni:	
Disegni di legge:		Per lo svolgimento:	
Annunzio di presentazione	18327	PRESIDENTE	Pag. 18365
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	18327	GELMINI	18365
Deferimento alla deliberazione di Commissione permanente di disegno di legge già deferito all'esame della stessa Commissione	18327	Interpellanze:	
« Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura » (1513) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):		Annunzio	18365
MARCHISIO	18328	Interrogazioni:	
RISTORI	18361	Annunzio	18366
SERENI	18347		

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

G R A N Z O T T O B A S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Moltisanti per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa:

del senatore Franzini:

« Profilassi delle malattie sociali da parte dei Consorzi provinciali antitubercolari » (1562);

dei senatori Franzini, Lombardi e D'Albora:

« Disciplina degli Istituti di cura privati » (1563).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di deferimento alla deliberazione di Commissione permanente di disegno di legge già deferito all'esame della stessa Commissione

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei membri della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), ho deferito alla deliberazione della Commissione stessa il disegno di legge:

« Istituzione dell'Albo nazionale dei costruttori » (1332), d'iniziativa del deputato Camangi, già deferito alla detta Commissione per il solo esame.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Provvedimenti a favore delle famiglie numerose » (924), d'iniziativa dei deputati Quintieri ed altri;

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Modifiche alle norme sul reclutamento degli ufficiali di complemento e dei ruoli speciali della Marina » (1511).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura » (1513) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del dise-

gno di legge: « Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Marchisio. Ne ha facoltà.

MARCHISIO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, da più di un anno si parla di questo cosiddetto Piano Verde; in un primo tempo se ne parlò, non senza la consueta enfasi, come di un vero piano strategico per la salvezza dell'agricoltura italiana e, forse, qualcuno fra i proponenti, forse anche il Ministro, si cullò nell'illusione di poter creare uno strumento del genere. A poco a poco, però, tutto si è ridimensionato, la dura realtà del cosiddetto interclassismo ha avuto i suoi effetti anche in seno al Governo, onorevole Rumor; in sintesi, Pella ha sconfitto Rumor, posto che quest'ultimo volesse veramente battersi a fondo per l'agricoltura, il che, fino a questo momento, io credo.

Così, oggi, il nostro Ministro dell'agricoltura è costretto a dire, con tanti altri colleghi di maggioranza, anche rappresentanti di ceti agricoli, è costretto a dire, ripeto, come quel signore che era stato disarcionato: tanto volevo scendere.

Ecco, infatti, quello che si sente dire oggi dai rappresentanti della maggioranza e dai dirigenti bonomiani dei coltivatori diretti, in giro nei vari comizi e nelle varie riunioni: ma il Piano Verde non è un piano, è solo un coacervo di incentivi e non pretendiamo nemmeno che siano sufficienti.

Ecco quello che si sente dire oggi, dopo tanto batter di grancassa.

Con ciò, a mio parere, essi stessi riconoscono di esser stati sconfitti, sconfitti su tutta la linea; perchè, per l'appunto, dopo tanto sbandieramento, il Piano Verde ha ben poca disponibilità rispetto alle necessità, sia in confronto agli altri settori dell'economia italiana, sia in relazione alle reali possibilità finanziarie dello Stato, onorevole Rumor. Sconfitta, quindi, su tutta la linea, oltre che per questo, anche perchè nell'ambito stesso di questa scarsa disponibilità di fondi, 550 miliardi in cinque anni, la destinazione dei fondi stessi è fatta in modo tale da favorire, in un connubio che resiste al tempo, e la

seconda linea della borghesia italiana, cioè i grandi agrari e i grandi proprietari fondiari, e la prima linea di detta borghesia, cioè i monopoli industriali

Ecco, quindi, il nostro giudizio sintetico sul Piano Verde: poco in quantità e male in qualità. Poco in quantità, ripeto, sia rispetto alle reali possibilità, sia rispetto alle obiettive necessità.

Tutti ripetono che il *punctum dolens* dell'economia italiana è, oggi, l'agricoltura; tutt'al più si giustifica ciò dicendo che questo si ripete per ogni Paese del mondo. Comunque, il *punctum dolens* è oggi l'agricoltura; tutti si preoccupano per lo squilibrio pericoloso esistente tra reddito e produttività agricoli da un lato e reddito e produttività industriali dall'altro; tutti ammettono che, se si lascia accentuare questo squilibrio, si avrà presto un contraccolpo nella produzione industriale, con gravi conseguenze per la economia italiana. E poi? Poi si stanziavano 1.000 miliardi per le autostrade, 100 miliardi (l'altro giorno) per i cavi e solo 550 miliardi per l'agricoltura. So come si risponde da parte vostra; si risponde che 1.000 miliardi per le autostrade sono necessari per lo sviluppo del turismo, che è fonte di reddito per l'Italia e che, comunque, lo Stato non poteva dare più di 550 miliardi per la agricoltura.

Mi sia consentito, intanto, di rilevare, onorevole Rumor e onorevoli colleghi di maggioranza, che il turismo non è soltanto legato alle grandi autostrade ma a tutte le vie e mezzi di comunicazione. Però le grandi autostrade interessano la F.I.A.T. e la Pirelli e mille miliardi sono subito saltati fuori. Lo Stato non può dare di più, dite voi, ma poi pretendete di regalare miliardi alla scuola privata, cioè a vere e proprie imprese commerciali e speculative che vendono la loro cultura, una cultura che oggi può essere anche considerata merce sorpassata, da sovvenzionare con soldi dello Stato, cultura che altrimenti sul piano commerciale attuale, delle esigenze tecniche attuali, non troverebbe più smercio.

Onorevole Rumor, sul piano della disponibilità dello Stato per la nostra agricoltura, di cui siamo amici tutti e due, debbo dirle che io non sono un economista ed ho

l'abitudine di lasciare ai competenti l'onere di certe analisi tecniche; mi basta però un po' di buon senso e di spirito di osservazione per capire che lei non deve aver potuto fare tutto quello che voleva o doveva fare nell'ambito governativo per il reperimento delle altre centinaia, meglio dire migliaia, di miliardi che occorrerebbero oggi per salvare tutta, e non soltanto una parte, dell'agricoltura italiana. Lei che è un competente e ministro deve pur aver sentito parlare di autofinanziamenti nelle grandi industrie a proposito del reperimento di capitali; deve pure aver sentito dire che lo Stato, se vuole, può e deve (ai sensi dell'articolo 47 della nostra Costituzione) intervenire nel processo di formazione del risparmio e nella direzione e ripartizione degli investimenti, nel mercato dei capitali insomma. Lei deve pur aver sentito dire che in Italia l'imposta sui profitti non distribuiti è meno che la metà, in aliquote, rispetto a quella degli Stati Uniti, della Francia o della Germania. Provi a farsi dire dall'amico senatore Trabucchi, che lo sa certamente, quanto sarebbe facile reperire nuovi fondi se soltanto non ci fosse l'onorevole Pella, il ministro degli industriali, a sbarrare il passo. Io non sono un economista, ma temo proprio di essere nel vero quando penso che in fondo il nostro Stato, contribuendo con il 3-4 per cento sugli interessi dei mutui accesi presso banche private, aiuti, sì, il mutuatario, in relazione alla situazione attuale del prezzo d'affitto del denaro, ma aiuti anche i padroni delle banche nell'affittare ad alto costo il loro denaro.

Nella mia ingenuità il giro lo vedo chiudersi così: il finanziere X, tramite la sua banca, affitta a terzi il suo denaro ad un tasso abbastanza elevato; di contro, se non intervenisse lo Stato con il suo contributo sugli interessi, quel finanziere avrebbe più difficoltà ad affittare il suo denaro a migliaia e migliaia di piccoli e piccolissimi operatori economici, altrimenti non in grado di pagare quel tasso. Ma questa prima operazione, in cui interviene lo Stato ad aiutare gli affittatori di denaro, non basta, perchè poi quello stesso finanziere padrone della banca, manovrando il credito attraverso la sua banca, orienta il credito stesso in modo che il mutuatario spenda i suoi soldi esclusiva-

mente o quasi nell'acquisto di beni prodotti nelle industrie di cui quello stesso finanziere è padrone. Avrò modo più avanti, onorevole Rumor, di dimostrarle con esempi pratici la veridicità di questo assunto. E almeno quel finanziere manovrasse soltanto denaro suo o dei suoi colleghi finanziari! Manovra invece anche quello degli altri, quello di milioni di piccoli risparmiatori e di piccoli correntisti ai quali la banca riconosce l'astronomico interesse dello 0,50 per cento! Sarei, ad esempio, proprio curioso di sapere perchè il cartello bancario ha fissato in 5 milioni e non in meno la media annua di permanenza di fondi in conto corrente per riconoscere un interesse superiore allo 0,50 per cento; forse perchè dai suoi rilevamenti statistici è risultato che il 99 per cento dei piccoli operatori economici si avvicina ma non supera mai quella cifra? Mi si obietterà che per i conti correnti e per i risparmi non vincolati non si può dare un interesse superiore allo 0,50 o all'1 per cento perchè trattasi di fondi indisponibili e quindi non affittabili al 7 per cento, come avviene. Checchè mi si dica, però, sono convinto che questo è vero soltanto in teoria e comunque solo per i mutui a lungo termine. Sono convinto che in pratica, per le banche, contano anche questi fondi sul mercato del denaro. Nel complicato giro bancario quella che conta non è la disponibilità formale o giuridica del denaro depositato, ma la disponibilità pratica, cioè il reale tempo medio di deposito dei risparmi anche non vincolati o dei conti correnti. È ovvio che ciò che conta non è la proprietà del denaro, ma il possesso, con possibilità pratica, se non giuridica, del suo uso. Vi porto un esempio minimo: la Fiat dovrebbe versare circa due miliardi al mese di contributi assicurativi; ebbene, essa è autorizzata dall'I.N.P.S. e dagli altri istituti a versare, anzichè ogni mese, ogni tre mesi. Voi pensate che non conti proprio nulla il fatto di avere a disposizione quattro o cinque miliardi in più per due mesi ogni tre?

Onorevoli colleghi, se lo Stato si decidesse a intervenire in questa complessa situazione, se in definitiva agisse da banchiere più di quanto non faccia oggi con i depositi postali e la Cassa depositi e prestiti, se si

decidesse ad assumere, se non la esclusiva, almeno la *magna pars* del compito di prestar denaro per incrementare l'economia nazionale, sono convinto che non 500 miliardi soli si potrebbero trovare per l'agricoltura, ma mille, duemila o tremila miliardi. Ma voi dite che questo lo Stato non può e non deve farlo, naturalmente questo vostro Stato cosiddetto liberale, o non so come. Zio Pella non vuole e, che sia fuori o dentro il Governo, la voce di zio Pella, ministro degli industriali, è quella che conta in Italia, colleghi della maggioranza. Se lo Stato volesse, se questa vostra maggioranza, che da tredici anni riesce a restare tale proprio con i voti dei coltivatori, volesse, non solo si troverebbero più miliardi, ma vi sarebbe un maggiore intervento in conto capitale ed una maggiore possibilità di mutui senza profitto dei privati commercianti di denaro.

Quindi, insufficienza rispetto alle reali possibilità dello Stato ed anche rispetto alle necessità. Vediamo di dimostrare l'assunto.

Intanto, onorevole Salari, negli articoli di premessa del Piano Verde si afferma categoricamente in tutte le lettere che si tratta di stanziamenti aggiuntivi. Se io vi dicessi che mentite sapendo di mentire, immagino la vostra reazione indignata: vi dirò semplicemente che siete maestri nell'arte della sottigliezza e dell'equivoco, forse proprio perchè l'avete appresa, almeno molti di voi, presso quelle scuole private che oggi volete foraggiare.

C A R E L L I . Allora ci dici poco.

M A R C H I S I O . È una circonlocuzione, una perifrasi. Voi non dite infatti, all'ultimo comma dell'articolo primo: in aggiunta agli stanziamenti previsti « dalle » leggi speciali vigenti; ma bensì dite: in aggiunta agli stanziamenti previsti « da » leggi speciali. Così siete a posto: la lettera della legge vi permetterà di essere fedeli all'impegno perchè dicendo « dalle » significherebbe tutte le leggi speciali vigenti; dicendo « da » significa alcune, e nulla vieta che siano poche, perchè due è già plurale, onorevole Carelli. Questo si chiama ciurlare nel manico.

Del resto, che questo sia vero è provato dal fatto che lo stesso C.N.E.L. ve lo ha fatto rilevare nelle sue osservazioni e proposte, ma voi avete fatto orecchie da mercante. Non sto a farvi tanti esempi, basta compulsare il bilancio del Ministero dell'agricoltura; le voci e gli stanziamenti, anche cospicui, che spariscono o si riducono nei prossimi anni sono parecchi. Basta citare la legge n. 991 per la montagna: con l'anno prossimo cesserà lo stanziamento complessivo di circa 11 miliardi annui.

Con quale voce del Piano Verde li sostituiamo, onorevole Salari? Con i soli 18 miliardi annui dell'articolo 8 da valere per tutte le competenze della legge n. 215, per la pianura, la collina e la montagna? Basta ancora vedere gli stanziamenti per un complesso di circa 5 miliardi annui relativi a spese straordinarie per la produzione agricola: essi cessano del tutto fin da quest'anno. Con quali voci nel Piano Verde li sostituiamo, onorevole Sottosegretario? Così potremmo dire per i 34 miliardi circa della legge n. 600 che spariranno con l'anno finanziario 1962-63 o per i miliardi delle leggi nn. 639 e 543.

L'aggiuntività del Piano Verde è una pietosa bugia, onorevoli colleghi della maggioranza, e questo lo sapete voi meglio di me.

C A R E L L I . È una bugia non provata, comunque!

M A R C H I S I O . Smentisca queste cifre che ho portato, mi dica con che cosa vengono sostituiti questi stanziamenti che vanno a sparire.

È vero che per lo sviluppo zootecnico si stanziavano 4 miliardi all'anno per un contributo in conto capitale della misura massima del 25 per cento, il che significa che il contributo può essere di molto inferiore, ma i 2 miliardi degli articoli 132, 133 e 134 del bilancio dell'Agricoltura dove vanno a finire? Spariscono.

Si continua a fare il gioco delle tre carte, onorevoli colleghi della maggioranza. Ed a proposito di questi stanziamenti è necessario fare una parentesi che vi impressionerà, forse. Voi avete definito questo un piano, ma mi domando come si possa battezzare « pia-

no » un provvedimento in agricoltura in cui non si tiene conto, in modo specifico e preciso, con adeguati stanziamenti, del problema della bonifica sanitaria del bestiame.

La situazione sanitaria del bestiame in Italia è spaventosa, e la perdita di reddito ad essa connessa credo pareggi il totale degli stanziamenti del Piano Verde. Mi si dice che su 22.000 casi di afta epizootica accertati in Europa, 13.000 casi si sono verificati in Italia. Triste primato, onorevoli colleghi.

A questo proposito vorrei chiedere all'onorevole Rumor se i suoi organi tecnici hanno già calcolato il danno provocato dall'epidemia di afta epizootica e se si conoscono tali danni, non solo quelli diretti, immediati, causati dalla mortalità, ma anche quelli riflessi nel futuro, in conseguenza delle malattie. Allo scoppio dell'epidemia ci siamo trovati privi di vaccino idoneo, perchè si trattava del tipo C e si dice che questa epidemia sia venuta dalla Francia, per imprevidenza ed incuria degli organi responsabili, i quali, allo scopo d'aiutare i nostri allevatori... continuano a concedere permessi di importazione per bestiame da macello, salvo a chiudere le stalle quando i buoi sono scappati, come accade sempre.

Ma l'afta non è la più temibile delle malattie del bestiame: la più diffusa è la tubercolosi. Non solo essa procura enormi danni economici, ma è trasmissibile all'uomo, ai bambini specialmente. Si calcola infatti che almeno il 10 per cento dei casi di tubercolosi umana siano insorti a causa di microrganismi di origine bovina. Ma forse voi non arrivate a immaginare la percentuale di bovini affetti da tubercolosi. Vi voglio citare alcuni dati spaventosi forniti, in un convegno tenutosi a Vercelli, dal professor Serra, direttore dell'Istituto zooprofilattico. Su 60 stalle od allevamenti controllati con la tubercolina, 48 su 60 sono stati trovati infetti; su 2.385 bovini controllati, 1.378 sono risultati positivi, cioè infetti sicuramente, con una percentuale quindi del 57,8 per cento. Ma questi, che sono già impressionanti, sono dati concernenti tutta la provincia di Vercelli, compresa la zona collinare e montana ove i casi di t.b.c., vivendo il bestiame più all'aperto, sono più rari e quindi la media

provinciale si abbassa; se si tiene conto della sola pianura, si hanno dati incredibili: su 20 allevamenti del vercellese controllati, 19 sono infetti; su 2.093 bovini controllati 1.319 sono infetti di t.b.c. (pari al 63 per cento). Ho qui la relazione del professor Serra e la tengo a disposizione dei colleghi, perchè penso che molti non vorranno credere alla veridicità di questi dati, tanto sono spaventosi.

Per la brucellosi (anche trasmissibile all'uomo dai bovini) se ne denuncia una percentuale del 60-70 per cento; per la mastite catarrale la percentuale è del 50 per cento. In sintesi, il professor Serra stabilisce nel 25 per cento del reddito lordo la perdita provocata da questa situazione sanitaria. E credo che tale perdita annua superi senz'altro l'entità delle somme stanziolate dal Piano Verde.

Onorevole Ministro, il professor Altara, alto funzionario dello Stato (dirige una delle direzioni generali del Ministero della sanità), al quale io credo, perchè lo so studioso serio, ha dichiarato che solo per la t.b.c. noi perdiamo non meno di 30 miliardi all'anno e aggiunge che, per un risanamento completo, da questo solo punto di vista, occorrerebbero 100 miliardi in 10 anni, così che, con 10 miliardi all'anno, si eliminerebbe per sempre una perdita annua di 30 miliardi per l'economia italiana.

Stando così le cose, confesso che mi vengono le traveggole quando non vedo questa somma espressamente stanziata nel Piano Verde. E poi si ciancia, negli articoli di premessa, di incremento della produttività, di competitività nel M.E.C. e di adeguamento alla richiesta dei mercati internazionali! Ma chi mai vorrà il nostro bestiame, in queste condizioni, onorevoli colleghi? Ecco quindi un chiaro esempio, secondo me, dell'insufficienza degli stanziamenti del Piano Verde, rispetto non più soltanto alle possibilità dello Stato (alle quali io ho accennato allo inizio del mio dire) ma rispetto alle necessità impellenti dell'agricoltura.

Vediamone brevemente un altro esempio soltanto. Tutti adesso parlate di cooperative e di assoluta necessità dello sviluppo della cooperazione. Qualche anno fa ancora, nei comizi elettorali, andavate spaventando (vi ho sentito con le mie orecchie) i contadini

coltivatori diretti, dicendo che noi, i « rossi », volevamo metterli tutti in cooperativa. Come vedete, il tempo è amico della verità e della realtà. Comunque, mi limito a constatare con soddisfazione, del resto sincera, che anche voi siete favorevoli alla cooperazione, di cui nel Piano Verde parlate spesso.

Se passiamo però dalle parole alle cifre, vediamo che, per la costituzione di impianti cooperativi per lo sviluppo della cooperazione, voi stanziare (articolo 20) l'astronomica cifra di 5 miliardi all'anno, che mediamente, onorevole Rumor, sono 50 milioni per provincia. Mi sa dire che cosa si può fare con questa cifra? Lei sa, ad esempio, che il problema più grosso per milioni di coltivatori diretti è quello della stalla, e ciò anche in relazione a quanto ho detto dianzi sulla situazione sanitaria del bestiame. Il bestiame oggi è tenuto in locali angusti, malfittici, spesso senza aerazione, magari perchè il vicino non permette nemmeno l'apertura di finestre nella stalla. In una parola, occorrono stalle nuove, sane, moderne: ma dove?

Il coltivatore diretto abita quasi sempre in un fabbricato intercluso da altri fabbricati, in grossi borghi; dove e come fare, dunque, una stalla nuova? L'unica soluzione è quella di costruire stalle sociali, moderne, ove allevare 100-200 capi in cooperazione. Ma lei sa benissimo, onorevole Ministro, che una stalla moderna costa da 150 a 200 mila lire per posta; una stalla da 200 capi costa quindi da 30 a 40 milioni (naturalmente senza calcolare il bestiame). Del resto, 200 capi possono rappresentare mediamente un quantitativo di allevamento adeguato, attualmente, (in relazione alle normali colture miste e alle superfici normali coltivate) per 30-40 coltivatori. Si pensi che, nella sola provincia di Torino, vi sono, secondo gli ultimi accertamenti, ben 51.751 aziende di coltivatori diretti, di cui almeno il 70 per cento tiene oggi il bestiame in stalle come quelle che ho descritto, cioè in ambienti ideali per far sviluppare la t.b.c. e le altre malattie bovine. Cosa faremo, dunque, con 50 milioni per provincia? Onorevole Rumor, non ce n'è abbastanza per dare un contributo ai soli segretari comunali della Federazione coltivatori diretti bonomiana!

Se dovessimo pensare di risanare le stalle, costruendone di quelle moderne, in cooperazione, per tutti i coltivatori diretti della provincia di Torino che ne hanno necessità, disponendo di questi 50 milioni all'anno...

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Non ho capito bene come è arrivato al conto dei 50 milioni per provincia.

M A R C H I S I O . È presto detto: ci sono 5 miliardi all'anno di contributi che, divisi per le 100 provincie d'Italia, danno 50 milioni per provincia...

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Per la sola cooperazione!

M A R C H I S I O . Adesso vengo anche ai mutui: prevedevo questa obiezione.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ciascuna posta per animale verrà a costare di meno, secondo alcuni nostri calcoli.

M A R C H I S I O . Ho con me dei testi circa la fabbricazione di stalle tipo tradizionale e di stalle semiaperte. Il costo per ogni posta di animale è da 150 a 200 mila lire.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Mi auguro di poterle dimostrare che il costo sarà molto inferiore.

M A R C H I S I O . Comunque, come contributi per la cooperazione, abbiamo 50 milioni per provincia. Poi ci sono i mutui, e a questi verrò tra poco.

Se dovessimo pensare di risanare le stalle costruendone di quelle moderne in cooperazione per tutti i coltivatori diretti della provincia di Torino e disponendo di questi 50 milioni all'anno previsti dal Piano Verde, ci vorrebbero all'incirca 950 anni; arriverci dunque nell'anno 3000, onorevole Ministro: è un augurio che faccio a lei e a me.

Mi si dirà che ho citato soltanto il concorso in conto capitale, la concessione del sussidio vero e proprio, e che viceversa il Piano Verde prevede anche il concorso per

mutui con i quali si dilata la possibilità di investimento. Già, però ho citato solo la stalla, mentre c'è bisogno anche di macelli cooperativi, di caseifici cooperativi, di centri di lavorazione dei prodotti cooperativi. Che ne facciamo di questi quattro soldi? Ed occorre tener conto che questi soldi non sono riservati a cooperative di coltivatori diretti, perchè anche i grossi agrari possono riunirsi in consorzio di miglioramento fondiario e beccarsi il contributo; gliene avete lasciata la possibilità nel primo comma dell'articolo 20.

E forse che il consorzio della baraggia vercellese non è già un esempio tipico? Comandano i grossi agrari grazie al voto plurimo, e i contributi li destineranno, e li destinano già, a loro comodo e piacimento, nonostante che come Presidente del consorzio vi sia l'onorevole Franzo, che è anche Presidente della Federazione coltivatori diretti provinciali. Strana presidenza! Un mio collega di studi che non ha mai fatto l'agricoltore, il coltivatore o il contadino, che non ha terra, è Presidente di un consorzio agrario. Cose che si capiscono fino a un certo punto!

Del resto, anche se teniamo conto, come dicevo, delle possibilità offerte dai mutui del Piano Verde non andiamo molto lontano. Prendiamo pure i 300 milioni annui dell'articolo 16, secondo comma. Posto un onere per lo Stato del 4 per cento sugli interessi, si ha una possibilità di impiego di 7 miliardi e mezzo, vale a dire di 75 milioni per ogni provincia. Qui possono attingere tutti, i coltivatori diretti e i grandi agrari, e poi vediamo quante stalle sociali, quanti caseifici sociali, quanti macelli sociali possiamo fare con queste cifre. Perciò ripeto, senza timore di smentita, sotto il profilo delle necessità reali possiamo concludere che il Piano Verde è del tutto insufficiente.

Onorevoli colleghi, se il mio esame del vostro Piano Verde dovesse fermarsi a questo punto, cioè alla constatazione della sua insufficienza rispetto alle possibilità dello Stato e rispetto alle necessità di chi lo attende, penso che dopo aver fatto il mio dovere fino in fondo ed aver tentato reiteratamente, anche se invano, di portarvi a costringere l'onorevole Pella ad allargare di più la borsa pren-

dendo i soldi là dove lui, più che noi, sa che ci sono, potrei concludere dichiarando la mia astensione, significando essa che sono sì insoddisfatto ma che non mi oppongo a che quel poco venga dato all'agricoltura italiana. Il mio esame però non può fermarsi a questa prima constatazione. Ho detto all'inizio che del vostro Piano Verde si poteva dire: poco in quantità, male in qualità. Debbo ora dimostrare questo secondo rilievo fatto. Partiamo da un esame obiettivo e spassionato della realtà dell'agricoltura italiana. Secondo gli ultimi dati la superficie coltivata è suddivisa come segue: il 37 per cento alla proprietà diretta coltivatrice, il 18 per cento ai piccoli fittavoli, il 21 per cento alla colonia parziaria, l'11 per cento soltanto alle aziende capitaliste. E queste ultime si sono sempre pappato tutto! Dai dati offerti dall'I.N.P.S. risulta che attualmente esistono in Italia quasi due milioni di piccole aziende a coltivazione diretta, precisamente un milione 754 mila. Dai dati dell'I.N.E.A. questi coltivatori diretti lavorano una superficie di 7.674.000 ettari, mentre secondo l'U.PRO. CAU sarebbe di 6 milioni 454 mila ettari, con una media di ettari 3,67 per azienda.

Da qui una prima constatazione: la stragrande maggioranza della superficie coltivabile italiana è attualmente lavorata da coltivatori diretti di ogni specie. Ecco, più in particolare, alcuni dati analitici per la provincia di Torino: superficie totale, 697 mila ettari, di cui 79 mila improduttivi, 45 mila incolti, 155 mila a boschi e a colture legnose. L'I.N.P.S. ci dà come attualmente esistenti 51 mila 751 aziende di coltivatori diretti per una superficie di 200 mila ettari, cioè circa il 50 per cento della superficie coltivabile. Tale dato però non è ancora rispondente alla realtà, perchè, anche senza tener conto delle coltivazioni paradirette in forma di compartecipazione, ci sono ancora diecine di migliaia di coltivatori promiscui e perciò non considerati coltivatori diretti dall'I.N.P.S. Sono tutti coloro che, avendo il capo famiglia il quale lavora in fabbrica, o esercita altra qualsiasi professione nei comuni rurali, ciò che li esclude dall'iscrizione negli elenchi per i contributi unificati, coltivano tuttavia piccoli appezzamenti di qualche ettaro. Non andiamo perciò errati se valutia-

mo al 70-80 per cento la terra coltivata direttamente.

Questa è la realtà obiettiva. L'agricoltura italiana è in maggioranza a coltivazione diretta, con caratteristiche di estrema polverizzazione. Se voi volevate veramente salvare l'agricoltura e con essa l'economia italiana dovevate tener conto di tale situazione. Non lo avete fatto, vi siete orientati invece verso una malintesa linea di produttività, avete scelto la via più facile per voi e più comoda per i monopoli detentori di ricchezze; voi avete scelto nel senso di condannare a morte un milione di aziende, ritenute incapaci di mantenere il passo della produttività. Avete sbagliato, non soltanto per considerazioni morali e sociali, ma anche secondo una pura considerazione economica. Noi non siamo così sprovvoluti da non capire che l'*optimum* per un'azienda coltivatrice moderna sarebbe quello di avere a disposizione una superficie tale da permetterle un totale e razionale impiego dei mezzi moderni di coltivazione. Ma che strani tipi siete voi della maggioranza! Spiate ogni giorno la possibilità di poter criticare e denigrare l'agricoltura sovietica, che per ragioni storiche ed oggettive ha dovuto e saputo organizzarsi in forme diverse da quelle che la nostra situazione postula; sperate nel fallimento delle forme organizzative dell'agricoltura sovietica (ma le vostre speranze andranno ancora una volta deluse, perchè in quella situazione non sussistono errori di fondo, come invece qui da noi, ma soltanto...)

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Questo è manicheismo!

M A R C H I S I O . No, onorevole Rumor, se ne accorgerà leggendo le statistiche dell'U.R.S.S. tra qualche anno, in agricoltura!

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* E già, quello ha le ragioni storiche, quell'altro va bene, e noi, invece, abbiamo tutto sbagliato. Questo è manicheismo!

Voce dalla sinistra. Che cosa vuol dire manicheismo?

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* È incapacità di ragionamento!

M A R C H I S I O . C'è solo un atteggiamento dialettico che tiene conto della realtà; la situazione dell'U.R.S.S. è diversa da quella italiana. Qui abbiamo il 50 per cento a coltivazione diretta, cosa di cui è da tener conto e di cui non avete tenuto conto!

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* È meglio che questo argomento lo abbandoni, senatore Marchisio!

M A R C H I S I O . È meglio per lei, che io lo abbandoni; ma lo riprenderò sulle piazze, stia pur certo, altro che qui!

B O L E T T I E R I . Mi permetta, senatore Marchisio, di dire che il problema non è risolto nemmeno per gli altri!

M A R C H I S I O . Ma lasciamo stare e lasciate stare l'U.R.S.S.; comunque, qui, in Italia, resta il fatto che voi, astraendo dalla nostra realtà, che è quella che ho ricordato, e le cifre sono quelle e non le potete smentire, astraendo dalla nostra realtà, ripeto, volete applicare degli schemi che se possono anche essere veri astrattamente e teoricamente, non sono a noi applicabili.

È pazzesco voler pretendere, di punto in bianco, che spariscano centinaia di migliaia di piccole aziende coltivatrici, per sostituirle, dove è possibile, con le grandi aziende organizzate industrialmente secondo la legge del profitto, abbandonando il resto delle terre alla degenerazione agricola.

C A R E L L I . Ma questo non l'ha detto nessuno!

B O S I . C'è mezzo milione di ettari abbandonati, mi scusi, senatore Carelli!

M A R C H I S I O . Ma allora, onorevole Ministro, il collega De Luca Luca lo avete ascoltato solo per una parte, perchè egli ha puntato su un falso scopo, e poi ha sparato in senso giusto; io l'ho seguito!

Comunque, a mio parere, il fatto che ho ricordato testè, della morte di centinaia di migliaia di aziende di coltivatori, sarebbe un crimine contro la Nazione perchè, a breve termine, per la ferrea legge della capacità

di consumo, che è sfasata e non agisce parallelamente alla produzione totale di reddito, ne avremmo un contraccolpo tale da sconquassare anche la produzione industriale e la nostra economia tutta. È inutile che diciate che queste cose sono solo supposizioni, come avete fatto adesso, che sono supposizioni mie, perchè voi non avete intenzione di abbandonare al loro destino i coltivatori diretti più deboli! E non voglio nemmeno chiamare in causa le vostre buone o cattive intenzioni e la vostra buona o mala fede; mi limito a constatare che con questo Piano non si salvano i coltivatori, ma si aiuta a farli morire più o meno rapidamente. E questo è semplice da capire quando si vuole capire e si può capire: preferisco dire si può, perchè molti di voi vogliono capire.

Onorevoli colleghi, se io chiudo in una gabbia cento animali, di cui dieci robusti e voraci, mentre gli altri 90 sono, per lungo digiuno, deboli e inappetenti, e poi immetto nella gabbia solo un po' di cibo, saranno i dieci voraci e robusti a papparselo quasi tutto; i 90 indeboliti finiranno per non cercare nemmeno il cibo e moriranno, per quella che voi usate, ipocritamente, scusatemi, chiamare legge naturale di selezione, ma che, in questo caso, è solo legge del più forte: è la legge della giungla.

Fuor di metafora, onorevoli colleghi, che cosa avverrà con questo Piano? I grossi agrari, come sempre, essendo più pronti e preparati, si butteranno sui vostri contributi, miglioreranno le aziende, produrranno a costi più bassi e contribuiranno, così, ad aumentare vieppiù le difficoltà dei coltivatori diretti, fino a che questi (come succedeva per lo stomaco di un ex internato non capace a tollerare cibo), finchè questi, dicevo, non saranno nemmeno capaci di assorbire l'aiuto dello Stato, anche se lo Stato si decidesse a darlo veramente.

Voi sostenete che questa situazione non si verificherà, perchè in alcuni capitoli del Piano Verde avete stabilito un certo criterio di preferenzialità per i coltivatori (e si parla di preferenzialità, non di esclusività!). Intanto, questo non è vero, perchè avete equivocamente voluto, ad ogni costo, usare la dizione: « azienda familiare » anzichè « azienda a coltivazione diretta ».

Ho già fatto rilevare in Commissione che, contando spesso, in questo nostro strano Paese, assai più l'interpretazione della legge che non la legge stessa e sapendo chi sono e da quali ceti sociali e forze economiche hanno avuto origine (ecco un altro frutto della scuola aristocratica) gli attuali interpreti delle leggi, sparsi intorno all'intelaiatura dello Stato, il termine di azienda familiare verrà interpretato in senso lato, e pertanto anche l'agrario del vercellese e della Pianura padana che vive nell'azienda agricola di 200 ettari, azienda che dirige magari con il figlio geometra, verrà considerato gestore di una azienda familiare soltanto perchè fa lui stesso l'impresario in proprio e così potrà avere il trattamento preferenziale.

Stando così le cose, posso dire che in tutto il vercellese vi è una sola azienda che non potrà essere considerata azienda familiare, quella di 3 mila ettari, di proprietà della FIAT e gestita da suoi funzionari. Ma se volevate veramente preferire ed aiutare i coltivatori diretti, quando avete stabilito che basta la capacità lavorativa di un terzo sul totale della forza-lavoro occorrente all'azienda (ciò significa, anche in una zona a coltura intensiva come la nostra, essere considerati coltivatori diretti fino ad una superficie di 25-30 ettari), perchè avete rifiutato la dizione più precisa di « azienda a coltivazione diretta » e avete consentito di introdurre quell'altra molto più elastica di « azienda familiare »? Ma, a parte questo, il fatto di aver statuito qua e là nel Piano Verde una preferenzialità per il coltivatore diretto non servirà proprio a nulla. Preferenza significa soltanto che, in presenza di più richieste, si deve accogliere prima quella del coltivatore diretto. Ma questo esame, questa selezione quando si fa? A fine gennaio, a fine giugno, a fine anno, in quale epoca dell'anno finanziario? Se un ispettorato provinciale dell'agricoltura avrà cento milioni da far fuori ed a fine giugno le domande dei coltivatori diretti per contributi ammontano a soli 10 milioni, gli altri 90 milioni li darà agli agrari anche dove c'è la preferenzialità? Ed è questo che succederà, come è sempre successo.

La relazione di maggioranza del collega Menghi (l'ho letta) afferma che questa tesi

è già stata confutata con prove alla Camera dei deputati dal ministro Rumor, ma chissà perchè ho qui una documentazione che prova il contrario. Sentite: l'ammontare del credito agrario, in atto nella provincia di Torino al maggio del 1958, per cooperative, consorzi, eccetera, era di 3 miliardi e 843 milioni di cui però 3 miliardi e 632 milioni dati al Consorzio agrario provinciale. Ecco un primo esempio di equa distribuzione del credito! 3 miliardi e mezzo al Consorzio agrario, 200 milioni a tutte le altre cooperative e consorzi in provincia di Torino! Il totale dei crediti in atto in provincia è di 10 miliardi e mezzo. Ebbene le aziende oltre i 10 ettari hanno avuto 3 miliardi e 620 milioni come crediti in atto al maggio 1958, e se aggiungiamo i 3 miliardi e 632 milioni del consorzio agrario andiamo a 7 miliardi e 252 milioni su 10. Ecco come vengono distribuiti i crediti, onorevoli colleghi!

Ora in provincia di Torino (e lo stesso si può dire per le altre provincie del Piemonte) il coltivatore diretto vero e proprio, cioè quello che avrebbe veramente bisogno di aiuti, a parte i contadini operai o i promiscui, di cui ho parlato prima, coltiva dalle 12 alle 25 giornate piemontesi, cioè da 5 a 10 ettari. Tenuto conto che i coltivatori riconosciuti dall'I.N.P.S. sono in tutto 51.700, possiamo calcolare che i coltivatori da 5 a 10 ettari sono in provincia di Torino almeno 40-45 mila per una superficie pari al 50 per cento del totale della superficie coltivata. Ebbene i crediti esistenti per questa categoria sono in tutto 2.130 su 45 mila aziende almeno. L'ammontare totale di questi crediti, per questa categoria, è di circa 2 miliardi, cioè un milione per azienda, quindi 5 aziende soltanto ogni cento hanno credito in provincia di Torino, grosso modo cioè, permettetemi ancora di scherzare, i componenti del direttivo della federazione bonomiana in ogni comune. Badate che sto parlando di tutti i crediti esistenti da quando sono sorte le leggi relative.

Comunque ho chiesto ed ottenuto, dopo una forte litigata perchè a distanza di un anno dalla richiesta mi si menava ancora per il naso, dei dati sulle varie leggi esistenti. Il compartimento di Torino, onorevole Rumor, è stato veramente furbo: nonostante avessi

esplicitamente chiesto di avere i dati per classi di aziende, fino a dieci ettari, da dieci a venticinque, da venticinque a cinquanta, oltre cinquanta, mi hanno fornito i dati riportando il numero delle operazioni per piccole, medie e grandi aziende, il che si presta già a molti equivoci.

Ma poi, applicando forse un suo prezioso suggerimento, perchè so che hanno chiesto il suo permesso prima di darmi i dati, mi hanno fornito un dato unico per gli importi, così che sarebbe impossibile vedere bene quanto è stato dato rispettivamente alle piccole, medie e grandi aziende. Mi sono però arrangiato lo stesso con i dati dell'Istituto di ricerche economiche e sociali dell'agricoltura di Torino, a cui va il mio plauso perchè sta facendo un buon lavoro. Il professor Grosso è un vostro fratello di partito ma io l'ammiro lo stesso perchè sta facendo un buon lavoro da questo punto di vista, sul piano regionale e dell'amministrazione degli enti locali.

Mi sono dunque arrangiato con i dati dell'I.R.E.S. e ho potuto darvi le cifre che vi ho dato.

Prendiamo ora i vostri dati ufficiali: li ho qui perchè mi sono stati inviati dal compartimento dell'agricoltura del Piemonte. Sulla legge n. 1760, in tutto il Piemonte, sono stati concessi, negli ultimi cinque anni, solo 1.745 mutui alle piccole aziende, 389 alle medie, 148 alle grandi. Ora, pur classificando come coltivatrici dirette anche le medie aziende, il che non è sempre esatto, avremo un totale di 2.134 mutui concessi a tutti i coltivatori diretti del Piemonte che, credo non lo ignori, onorevole Ministro, sono 234 mila, accertati dall'I.N.P.S. e, se si dovesse tener conto dei coltivatori promiscui non riconosciuti dall'I.N.P.S., dovremmo aumentare di un terzo questa cifra. Quindi circa 400 mutui all'anno su 300.000 nuclei di coltivatori. Pertanto sulla legge n. 1760 abbiamo un mutuo e mezzo all'anno per ogni mille coltivatori. Questi sono i dati e chiedo che vengano smentiti.

Circa l'ammontare in lire, abbiamo 11 miliardi e 785 milioni in cinque anni, 2 miliardi e 800 milioni ogni anno e la media dei mutui concessi è di circa mezzo milione all'anno per mutuo. Teniamo conto però che a fare questa media concorrono le grandi aziende.

E veniamo ora alla legge n. 215. Ho tutti gli specchietti: abbiamo anche qui dati interessantissimi. Per la 215 il compartimento di Torino mi ha diviso i dati così: piccole, medie e grandi aziende contadine. Volete sapere quanti decreti sono stati emessi in provincia di Novara, per esempio, sulla legge n. 215? Per piccole aziende contadine, nel 1960, esattamente uno solo, uno, ripeto, per l'importo di 170.000 lire. Volete sapere quanti ne sono stati emessi per la provincia di Torino, sempre per le piccole aziende e per la legge n. 215? 38 in tutto, per l'importo complessivo di 29 milioni. E non è che nel 1959 i dati cambiassero molto: sei decreti a Novara e dodici a Torino per la stessa categoria.

Onestamente debbo dire che, per le altre province del Piemonte, il quadro non è così impressionante ma non è niente affatto confortevole: nel 1959, sempre per le aziende contadine, abbiamo 80 decreti ad Alessandria, 127 ad Asti, 116 a Vercelli, 143 a Cuneo. Non si arriva a 500 aziende sempre su un totale di 300.000 aziende coltivatrici dirette. Anche qui si tiene la forte media di un contributo ogni mille coltivatori, non possiamo nemmeno fare la percentuale. Ma è bene ancora rilevare una cosa: su 484 contributi per aziende contadine si ha un importo di 266 milioni circa, mezzo milione a testa; su 25 medie aziende vi è stato un contributo superiore ai 26 milioni, più di un milione a testa; su quattro grandi aziende si è avuto un contributo per 8 milioni 926 mila lire, più di 2 milioni a testa e si noti che ogni decreto di contributo assegnato corrisponde al 20 per cento sul conto lavori approvato, senza distinzione tra grande azienda, piccola o media; perciò ai grandi agrari si regalano 2 milioni di contributo in conto capitale, al piccolo coltivatore 500 mila lire. E bisogna tener presente che non stiamo parlando di mutui rapportati agli investimenti da fare, ma di puri e semplici sussidi in conto capitale, cioè di soldi regalati.

Veniamo alla legge n. 949, al fondo di rotazione. Solo esaminando questa legge si potrà ricavare la verità di un'assunto; infatti per la 949 dobbiamo fare delle considerazioni di tipo diverso, ma prima debbo darvi delle cifre, perchè solo così si potranno trarre delle conseguenze.

In tutto il Piemonte negli ultimi cinque anni sono stati concessi 9.982 mutui per acquisto di macchine varie per un importo di 11 miliardi 939 milioni, circa 2 miliardi all'anno. Sempre sulla 949 abbiamo invece solo 75 mutui per irrigazione. Quindi, ripeto, contro circa 10.000 mutui per acquisto di macchine per un importo di circa 12 miliardi vi sono 75 mutui per un importo di 170 milioni per irrigazione.

Ora vi do un altro dato ancora e poi tireremo le conseguenze. In tutta la provincia di Torino, zona ricchissima di corsi d'acqua, (credo che la provincia di Torino sia la più ricca d'acqua di tutta l'Italia) ci sono solo 82.000 ettari di terra irrigata, pari al 13,50 per cento dell'intera superficie agraria. Ebbene, con questa situazione noi vediamo assegnare in Piemonte, in 5 anni, 170 milioni per opere di irrigazione e 12 miliardi per acquisto di macchine.

Come si spiega ciò? A Torino onorevoli colleghi si è cambiato un famoso proverbio, non si dice più « *cherchez la femme* » quando ci si trova di fronte a qualcosa di strano, ma si dice « *cherchez la Fiat* ». E cercando la Fiat riusciamo a comprendere quel divario tra 170 milioni e 12 miliardi; infatti il 90 per cento di queste macchine significa trattori, di cui la grande maggioranza, attraverso il gioco del dazio doganale e con la complicità della Federconsorzi, è rappresentata da trattori Fiat.

In questo campo si è compiuto un vero e proprio delitto, si sono spinti alla « *trattorizzazione* » — scusate la brutta parola — decine e decine di migliaia di piccole aziende, di coltivatori diretti, che ora hanno sì il trattore, ma lo hanno « *sul gobbo* ». Spesso non ce la fanno ad ammortizzare l'acquisto e quasi sempre non riescono a sfruttarlo in modo economico e conveniente. Tutti sanno che un trattore di media potenza, per essere utile da un punto di vista economico deve lavorare 800-900 ore all'anno; ebbene presso i coltivatori diretti in genere il trattore lavora 150-200 ore all'anno. Ho voluto fare un'indagine nel mio Comune, del quale sono sindaco, Cigliano Vercellese, Comune nel quale vi sono solo coltivatori diretti: ebbene in questo Comune vi sono 300 trattori per

lavorare meno di 2.000 ettari di terra. Tenuto conto che qualche coltivatore fa di contrabbando del lavoro per qualche altro, si giunge alla conclusione che ogni trattore lavora 6 ettari di terra, mentre, pur tenuto conto che gli appezzamenti sono sparsi, dovrebbe lavorare almeno 25-30 ettari.

Questo, ripeto è un vero e proprio delitto economico che si è voluto compiere in ossequio agli interessi della Fiat. Ma su questo torneremo più avanti per vedere cosa si sarebbe dovuto fare e si dovrebbe fare se non ci fosse questo Piano verde ad impedirlo, così come è congegnato.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(Segue MARCHISIO). A questo punto possiamo concludere affermando che con la legge attuale e con i metodi attuali per la sua applicazione, metodi che non cambieranno affatto, noi continueremo ad avere dei coltivatori diretti che, in rapporto al loro numero e alla superficie totale da loro coltivata, (beninteso, le affermazioni sono sempre relative) avranno solo delle briciole, e il Piano verde non cambierà nulla, proprio perchè non è un piano, ma un semplice impegno di finanziamenti su leggi già esistenti.

Occorreva, è vero, del coraggio, onorevole Rumor, e fare un vero piano; un piano che, partendo dalla realtà oggettiva attuale, salvasse l'agricoltura e l'economia italiana. Non solo, occorreva ottenere molto di più dallo Stato, ma occorreva destinare le somme in modo utile e giusto. E il solo modo utile e giusto sarebbe quello che tiene conto del fatto che i grandi agrari, i proprietari delle grandi aziende capitalistiche hanno già di per sé — come tali, sia per la possibilità dell'accesso al credito normale, sia per capacità di autofinanziamenti, sia per possibilità di avere una organizzazione aziendale avanzata, sia per capacità di difesa, legata all'autonomia di acquisti e di vendite sul mercato, — la possibilità di tenere il passo.

Al più, occorreva rivedere, per i medi affittuari non coltivatori, i rapporti con la proprietà fondiaria, ai fini di una maggiore tranquillità sul fondo; occorreva considerare cioè l'opportunità di obbligare la proprietà fondiaria a non rapinare totalmente la rendita (più di 2 miliardi solo nella Bassa vercellese) ed a lasciarne una parte sul fondo

per i miglioramenti necessari sia del terreno sia per le attrezzature della cascina. Ma queste considerazioni potevano entrare in un piano senza toccare per nulla la parte finanziaria. Tutto lo sforzo di finanziamento con il pubblico denaro doveva infatti essere concentrato sui coltivatori diretti indipendenti o no, prendendo opportuni provvedimenti per rendere indipendenti anche i coltivatori ancora legati al cappio della mezzadria o della colonia.

Come primo risultato indiretto, noi avremmo avuto una vasta azione per la difesa e la conservazione del suolo e di tutta la superficie agraria forestale, problema di non trascurabile importanza. Voi, anche se affermate retoricamente il contrario, quando, per pura convenienza elettorale, esaltate i meriti e i pregi della famiglia contadina, non credete più alla possibilità, per i coltivatori diretti, di adeguarsi alle nuove esigenze mercantili in agricoltura. Noi invece ci crediamo sinceramente e lottiamo per questo.

Certo, il coltivatore da solo non potrebbe salvarsi, ma se si concentrano sui coltivatori tutti gli sforzi, le iniziative, la collaborazione non solo dello Stato in quanto tale, con le sue possibilità ed i suoi organi burocratici, ma anche degli enti locali e degli organismi democratici, allora io sono certo che i coltivatori diretti italiani potranno essere portati a resistere e progredire, assieme alle nuove tecniche ed alle nuove esigenze. Bisognava però avere del coraggio, onorevole Rumor, sia per la quantità dei fondi da disporre, sia per l'esclusività della destinazione, ai coltivatori

diretti, di tutti i fondi stessi; e poi non basta ancora: ci vuole coraggio anche nello scegliere le linee su cui agire con i fondi, onde favorire determinate soluzioni anche nell'ambito stesso dei coltivatori diretti.

Sì, onorevoli colleghi, perchè anche se noi avessimo, come denaro, 5 volte quello che avete stanziato nel Piano Verde, e lo concentrasimo tutto sui coltivatori diretti, il problema non sarebbe ancora risolto. I due milioni di coltivatori diretti (per contare soltanto quelli indipendenti) che coltivano la maggioranza della superficie coltivabile italiana, ma con una media di nemmeno 4 ettari per azienda, non possono far nulla, se restano divisi ed isolati in tutte le fasi della loro azione economica. Io mi rendo conto che con l'attuale polverizzazione della proprietà e con delle aziende coltivatrici che hanno campi con meno di mezzo ettaro, gli uni distanti di qualche chilometro dagli altri; con l'attuale situazione della proprietà della terra, per cui i coltivatori diretti, in media, su 5-10 ettari coltivati, ne hanno da 1 a 3 in proprietà e il resto l'hanno in affitto, magari da 6 o 7 proprietari non coltivatori; con l'attuale situazione è impensabile di poter rapidamente portare i coltivatori ad unirsi in grandi aziende razionali.

Però essi possono unirsi ugualmente, come se fossero un'unica impresa, in certe fasi della loro azione economica, pur mantenendo divise le terre e una parte delle operazioni colturali e aziendali, cui continuerebbero a dedicare la loro passione, il loro attaccamento alla terra, a tutta la terra, anche a quella che ha una minima possibilità di miglioramento, permettendo di trasformare il lavoro in nuovo capitale, senza contare la tendenza del coltivatore a reinvestire, non appena può, tutto il suo reddito non consumato sulla terra e sull'azienda, e non a rapinarlo o impiegarlo in operazioni speculative a profitto immediato; senza contare il maggior rendimento del lavoratore per il diretto interesse. Occorreva quindi non solo dar tutto ai coltivatori diretti, ma darglielo in modo da favorire la loro unione in forti imprese per tutte le operazioni ritenute possibili ed occorreva vedere il coltivatore non più soltanto come colui che lavora la terra, getta il seme e trae il frutto dalla terra, ma come colui che que-

sto frutto lavora e trasforma secondo le esigenze del mercato e del consumo.

Cosa avete assegnato voi a questo scopo? Cinquanta milioni per provincia all'anno (articolo 20) come contributo in conto capitale, e altri 75 milioni (articolo 16) come possibilità di mutui.

Mi direte che ci sono altri fondi per altri scopi e per altre finalità, sempre accessibili anche ai coltivatori diretti come singoli. A parte il già dimostrato accaparramento relativo di detti fondi da parte dei non coltivatori, che vale, onorevoli colleghi, dare un milione come contributo o come mutuo, non importa, a un coltivatore perchè si faccia una nuova stalla? Io ci vivo in mezzo ai coltivatori diretti. Anche quando il coltivatore non abbia il fabbricato intercluso e possa farsi veramente questa nuova stalla, (e si tratterebbe sempre di un numero troppo limitato), anche quando riesca a farsela la stalla, che vale se poi continua a vendere il latte a 37 lire al chilogrammo, come lo vendono da anni i coltivatori del mio Paese? Tutto è inutile fino a quando il coltivatore non riesce a mettersi in condizioni di appropriarsi lui stesso dell'aumento di valore subentrante con la lavorazione e la trasformazione dei prodotti, aumento di valore che è superiore (rispetto alla quantità di lavoro contenuto) al valore assunto dal frutto aziendale non lavorato. Ma per ottenere questo occorrono centrali del latte, caseifici, cose che i coltivatori diretti possono avere solo in forma cooperativistica ed associativa. Ecco perchè occorreva concentrare i fondi in questa direzione. Ecco un altro motivo per cui, oltre ai rilievi che già ho fatto, ho definito sinteticamente questo Piano Verde: male in qualità.

È inutile che il coltivatore diretto allevi con perizia ed abnegazione il suo vitello, se poi deve cederlo alla speculazione a 500 lire al chilogrammo, mentre poi a Torino (mi sono appositamente informato) la coscia di sanato viene venduta fino a 2.400 lire al chilo. Ma per ovviare a ciò occorrono tanti macelli sociali cooperativi sul tipo di quelli dei coltivatori reggiani. Dove sono i fondi del Piano Verde per questo scopo? È inutile che il coltivatore arrivi, come al mio paese, a produrre fino a 80-90 quintali per ettaro di gra-

noturco ibrido se poi lo vende a 3.500 o 3.600 lire al quintale, per vederselo poi ritornare sotto forma di mangime che deve pagare da 7.000 a 8.000 lire al quintale. In un quintale di mangime ci mettono da 50 a 60 chili di granoturco. Meglio sarebbe se quel granoturco potesse trasformarlo lui stesso in mangime, oppure potesse usarlo direttamente come foraggio. Ma per fare questo occorre un mangimificio che egli da solo non può avere, che i coltivatori possono avere solo in forma cooperativa, ed occorre un carico di bestiame superiore che non può tenere perchè manca la stalla, ed anche se avesse una stalla adeguata non può avere i silos *ad hoc*.

Ho qui con me il bilancio di una stalla moderna che ho visitato con i coltivatori della mia zona a Gravellona Toce. Manco a farlo apposta se l'è messa su un industriale. So che il senatore Salari è andato a vederne una simile in quel di Reggio Emilia. Si tratta di una stalla a stabulazione semiaperta con silos brevettato Harverstore americano. Trattasi di un silos speciale a carico e scarico continui, con aggiunto un sistema di alimentazione automatica.

Dai dati forniti dal Dipartimento della agricoltura degli Stati Uniti (come vedete non ho prevenzioni, prendo il buono dove lo trovo) si apprende che con un silos Harverstore si ha appena l'11 per cento di perdita totale del valore nutritivo originario dei foraggi, contro il 30-40 per cento nel sistema a fienagione normale e un 20-30 per cento nel sistema a insilamento usuale. Si vede subito che con questo sistema si può raddoppiare, e (rispetto ai sistemi dei nostri coltivatori più arretrati) quadruplicare il carico di bestiame per ettaro, con il vantaggio di tenerlo all'aperto, ai fini della sua sanità. Oggi i coltivatori del mio paese hanno in totale 1.700 capi di bestiame adulti e 1.600 giovenchi su una superficie coltivata di 2.600 ettari, di cui un terzo coltivata a prato e in definitiva tre capi medi per ogni ettaro.

Col sistema Harverstore si potrebbero tenere da 5 a 7 capi per ogni ettaro a foraggiera (con la differenza che le vacche dei miei coltivatori danno 10 chili di latte, mentre quelle del sistema Harverstore ne danno 20).

Considerato che la media di superficie aziendale dei coltivatori ciglianesi è di 5 et-

tari (di cui normalmente ettari 2,5 a prato e granturco) si ha che, col sistema Harverstore, ogni coltivatore potrebbe allevare mediamente 15 capi di bestiame (quasi il triplo di quelli che allevano ora); in sostanza una sola stalla Harverstore basterebbe per circa 13 coltivatori, con la differenza che il reddito sarebbe molto superiore. Dal bilancio che ho qui risulta un reddito netto capitalistico di quasi 400 mila lire per ettaro a foraggiera, cosa nemmeno lontanamente pensabile per gli attuali coltivatori. Ma come possiamo fare? Una stalla Harverstore da 200 capi costa circa 30 milioni, senza contare il bestiame; una stalla Harverstore si può fare solo in cooperativa: cosa ci dà a questo scopo il Piano Verde? Gli agrari se le stanno facendo e trovano il credito o si autofinanziano, i coltivatori non possono: ecco perchè occorre dare tutto ai coltivatori, tanto più che questi soldi avrebbero reso molto alla comunità nazionale in breve tempo.

A questo punto mi ripeterete che non ci sono solo l'articolo 20 e l'articolo 16, che, oltre ai fondi per l'incremento della cooperazione, ci sono altri fondi anche per i coltivatori. Ed io vi ripeterò, non solo che non bastano, ma che non servono ai coltivatori. L'articolo 8 ci dà 180 milioni all'anno per provincia sulla 215, e devono servire a tutti (coltivatori e non) e per opere di ogni genere: per il miglioramento fondiario, strade interpoderali, acquedotti, fabbricati, elettrodotti. Che fanno 180 milioni per provincia quando un acquedotto, solo per la rete, costa un milione al chilometro e una società elettrica per portare la sola luce elettrica ad un gruppo di 8 cascate del comune di Borgo d'Ale, con una linea di complessivi 4 chilometri, ha chiesto un contributo di 10 milioni? Mi direte che c'è l'articolo 9 con i suoi 500 milioni annui per interessi su mutui della legge n. 1760: rappresentano una possibilità di investimento di 12 miliardi e mezzo all'anno, altri 125 milioni per provincia; ma anche qui, per tutti, coltivatori e non. Ed i coltivatori non prenderanno quasi nulla, oltre che per le ragioni già ricordate, per il fatto che in definitiva è l'istituto di credito a decidere (e questo ovviamente si orienta verso investimenti più sicuri e con maggior probabilità di buon esito, cioè verso gli agrari) per il

fatto che, se si deve fare un'opera per 10 o 20 milioni, vale la pena (anche perchè si può avere un contributo netto, a fondo perduto, di 2-4 milioni) di spendere tempo e soldi nel progetto e nelle pratiche, ma se si deve fare un'opera per 500 mila lire o per un milione non vale la pena, perchè l'istruttoria della pratica è defatigante, i soldi non si hanno mai prima di un anno o due, e intanto bisogna invece anticipare per le spese di sopralluogo dell'istituto mutuante, perchè tra progetto e altre carte si spende circa l'8 per cento sul valore dell'opera, cioè 40-80 mila lire, perchè bisogna offrire troppe garanzie reali e ipotecare tutto, perchè gli ispettorati agrari, applicando una strana prassi di aiuto ai coltivatori non contemplata dalle leggi in questione, autorizzano sempre soltanto una spesa (per fare una stalla o simili) rapportata agli ettari di terra in proprietà, ignorando quelli coltivati in affitto. In tal modo, un coltivatore che sia proprietario di 2 ettari e ne coltivi anche altri 10 in affitto dovrebbe farsi una stalla che ha una capienza di un quinto di quello che gli occorre, gli ispettorati rispondono che si deve fare prudentemente così per evitare speculazioni, in quanto quel coltivatore, dopo qualche tempo, potrebbe disdettare le terre affittate; ma allora anche il proprietario potrebbe vendere tutta o parte della sua proprietà!

Ma perchè, onorevole Rumor, se la stessa Fiat per vendere a credito un autotreno si accontenta del privilegio sul medesimo, con la sola clausola dell'obbligo dell'assicurazione, lo Stato non deve fare altrettanto per i mutui a coltivatori diretti? Perchè chiedere la ipoteca sul resto della proprietà, che spesso non c'è ancora o non c'è a sufficienza? Esiste una deliberazione del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno del 22 ottobre 1958, che stabilisce che si debba tener conto, per i mutui, più che delle garanzie effettive, dell'efficienza, dell'economicità e delle prospettive dell'azienda; perchè non estendere questo criterio anche al Piano Verde, per tutta l'Italia? Nulla di tutto questo, invece! Bisognava lasciare le cose come stanno per evitare che i coltivatori potessero accedere facilmente al credito e per far sì che i soldi andassero ancora agli agrari padani!

Perchè non stabilire che per piccoli importi non occorre un vero e proprio progetto, bensì il semplice computo metrico di un capomastro edile? Quante stalle non si sono fatte con la semplice opera di un capomastro? Perchè, per un'uguale stalla, con il mutuo o il contributo dello Stato, ci vuole tutto un progetto, che costa il 5 per cento? Perchè vi ostinate a non ammettere che un coltivatore, quando fa un mutuo, per qualsiasi attrezzatura, non può iniziare subito l'ammortamento? Perchè non dare un respiro di tre o quattro anni? Mi pare che vi sia un progetto del senatore Jannuzzi che propone qualcosa di simile; ed allora, perchè non applicare questo criterio per i coltivatori diretti? Perchè non riconoscere che quando un agricoltore fa una conversione perde dei frutti e quindi perchè non aiutarlo?

Sono, questi, tutti interrogativi che sono rimasti e rimarranno senza risposta, perchè voi non volete aiutare i coltivatori diretti! Se così non fosse non soltanto avreste chiesto più fondi, non soltanto li avreste riservati, tutti, o nella maggior parte, ai coltivatori diretti, non soltanto li avreste destinati per favorire e stimolare l'organizzazione cooperativa dei coltivatori, per avere imprese idonee, ma avreste reclamato e proposto tutta una serie di altri provvedimenti che, prescindere dai finanziamenti, sono indispensabili per la salvezza dei coltivatori diretti.

Occorreva, intanto, far accettare il principio, accolto da tutti in sede di studio, anche dal senatore Medici nei suoi articoli su « La Stampa » di Torino, che il reddito del coltivatore è puro e semplice reddito di lavoro; tutti l'ammettono, questo, anche voi, ma non volete trarne le conseguenze sul piano legislativo e fiscale.

Via le imposte di successione, via le imposte sul reddito dominicale e agrario per i coltivatori diretti! Decidiamoci, una buona volta; sono 30 miliardi all'anno che i coltivatori diretti pagano e poi noi staniamo dei fondi per aiutarli!

Occorreva drasticamente incoraggiare le permutazioni di appezzamenti per la rapida ricomposizione aziendale e, quindi, si doveva togliere ogni onere fiscale anche sulle differenze di valore degli appezzamenti permutati. Le eventuali speculazioni che potreb-

bero esserci, possono prevenirsi con determinate clausole e con limitazioni opportune.

Questo si dovrebbe fare! È inutile parlare di elettrodotti, come se ne parla nel Piano Verde, quando poi, a parte la già dimostrata insufficienza degli stanziamenti, si permette alle società produttrici di energia elettrica di violare liberamente la legge e le disposizioni del C.I.P., applicando tariffe illegali (lo ripeto: illegali) ed esose, sia per gli impianti che per il consumo.

E non parlo a vanvera, onorevoli colleghi! Viviamo in uno strano Paese, ripeto, dove i prefetti, tra la legge e le società elettriche, servono queste ultime e ubbidiscono a quest'ultime.

Potrei portarvi una serie di esemplificazioni probanti, concernenti soltanto la mia provincia, ma mi limiterò a citarne una. Da un anno ho inviato una segnalazione, una denuncia, con le firme degli interessati, al Comitato provinciale prezzi, e quindi al Prefetto che lo presiede, per la provincia di Vercelli, circa le palesi violazioni tariffarie: si fa pagare la luce 28, 30, 36 lire al chilovattora, anziché 24 come stabilisce la legge. Ebbene, il Prefetto di Vercelli deve ancora rispondere.

Nel civilissimo Piemonte, dove è la Fiat, ci sono migliaia di cascine senza elettricità, perchè le società elettriche sparano, per gli impianti, cifre tre o quattro volte superiori al dovuto! E se non c'è uno di noi di questa parte, onorevoli colleghi — di questa parte che vi ostinate a considerare come inesistente ai fini dell'azione democratica, per un vero Governo di popolo — se non c'è, ripeto, uno di questa parte che si intrometta minacciando, magari, di denunciare la cosa o di fare eseguire l'impianto in proprio come permette la legge, l'impianto non si fa. È inutile stanziare questi pochi ed insufficienti fondi per l'irrigazione quando poi vi ostinate a mantenere il voto plurimo nei consorzi irrigui così come vi comandano gli agrari costringendo i coltivatori a pagare l'acqua irrigua a circa 6-7 mila lire per giornate piemontese, cioè 11-12-15 mila lire per ettaro.

Amico Rumor, lei, che è Ministro dell'agricoltura e quindi dovrebbe difendere i coltivatori e non altri settori dell'economia, specialmente se privata, sa certamente, per-

chè ho presentato un'interrogazione in merito a cui ha risposto (o meglio ha fatto rispondere dal Ministro delle finanze), che l'impianto irriguo di Mazzè sulla Dora Baltea è di proprietà dello Stato. Il Ministro sa anche che per 20 anni questo impianto grandioso è stato affidato alla società Cogne al prezzo di affitto di lire zero all'anno! Unica condizione: devolvere gli eventuali utili al miglioramento degli impianti. Ebbene, i coltivatori della mia zona hanno pagato e pagano l'acqua irrigua a più di 5 mila lire l'ora, il che equivale a circa 12 mila lire per ettaro. La Cogne in accordo con la Società idroelettrica piemontese, cui cede l'energia prodotta in supero, ha guadagnato milioni e milioni all'anno e i contadini tribolano. Voi avete risposto che non è vero, ma io ho i conti che affermano il contrario...

C A R E L L I . Non c'è una tariffa speciale? Ci sarà una tariffa speciale per il consumo di energia elettrica per l'agricoltura.

M A R C H I S I O . No, la Cogne produce energia elettrica in questo impianto di irrigazione e la vende alla S.I.P. a 3 lire al chilowatt; poi la S.I.P. la vende a noi cittadini a 36 lire il chilowatt. Questa è la realtà. (*Commenti dalla sinistra*). Voi avete risposto all'interrogazione che non è vero, ma io ho i conti che affermano il contrario e li tirerò fuori; e poi, se non è vero, perchè vi ostinate a non concedere l'impianto ad un consorzio di coltivatori, come è stato richiesto, e volete lasciarlo alla Cogne o alla S.I.P. per la parte elettrica e di sollevamento, affidando inoltre la distribuzione dell'acqua alla società di irrigazione Ovest-Sesia che, grazie al voto plurimo, è in mano agli agrari della Bassa vercellese che hanno interessi contrari a quelli dei coltivatori della mia zona? Altro che Piano Verde! È in queste situazioni che si dovrebbe affondare il bisturi di un controllo e di un'azione veramente democratica e popolare e quindi di controllo parlamentare, perchè altrimenti non c'è controllo.

Ed è inutile trovare tante belle parole per i titoli del Piano Verde (come: « Provvedimenti per l'incremento della produttività

agricola », « Provvedimenti per la valorizzazione della produzione », eccetera) se poi si costringe l'ingegner Mattei (che aveva dimostrato di saperci fare, e gliene do atto), a fare marcia indietro e ad abbandonare la strada della lotta ai monopoli, alla Edison ed alla Montecatini, per il prezzo dei concimi. È inutile cianciare di Piano Verde quando si permette, con il tacito consenso del Governo, di fare un accordo di cartello contro il ribasso del prezzo dei concimi con un deposito cauzionale, a garanzia dell'accordo, di 5 miliardi.

In questa situazione il Piano Verde rischia di essere tale, per i coltivatori, soltanto per la bile che dovranno trangugiare. Onorevoli colleghi, voi parlate di difesa dell'agricoltura, ma che cosa ha a che fare con l'agricoltura il proprietario della terra affittata? Già, la proprietà è sacra, ma la proprietà della terra è già stata sconosciuta da decenni di rapina del frutto del sudore e dell'intelligenza altrui. Io non sono tanto vecchio, eppure posso ancora ricordare di aver visto in gioventù molte terre della mia zona ancora incolte piene di sassi e di sterpi; e queste terre oggi producono 40 quintali di grano per ettaro. Chi le ha trasformate? Il proprietario concedente? No, l'affittuario con il suo lavoro e con il suo sacrificio. Se oggi quelle terre valgono 3, 4 o 10 volte tanto quello che valevano 50 anni fa, a parte la svalutazione della lira, è perchè dentro c'è tutto il lavoro dell'affittuario, il lavoro di decenni trasformato in nuovo capitale che è passato però in proprietà del *dominus*. La proprietà è sacra soltanto quando vi fa comodo; il lavoro di decenni trasformato in nuovo capitale era o no di sacra proprietà dell'affittuario? Perchè non gliela volete riconoscere? Allora a lui resta soltanto la beffa di vedersi aumentare il canone di affitto parallelamente al miglioramento del terreno, che egli stesso produce. Voi sapete che tutto questo è vero e perchè ancora rifiutate anche un giusto ed effettivo controllo del canone? Perchè rifiutate di garantire un'effettiva stabilità sul fondo, senza la quale manca una molla preziosa in chi veramente è legato alla terra, per ogni miglioramento?! Mi risulta invero che un vostro giovane deputato veneto un giorno ha avuto l'ingenuità di proporre ufficialmente l'anco-

raggio del canone al valore riconosciuto dei terreni. Ebbene, non lo trovo più sull'annuario dei deputati questo vostro veramente cristiano, anche se ingenuo, deputato.

Mi risulta invece che la stessa Magistratura, la quale anche inconsciamente è portata a pensare, a decidere secondo l'atmosfera in cui vive (i giuristi dicono giustamente che il giudizio del crimine non può ignorare l'ambiente in cui è stato compiuto), la stessa Magistratura, dicevo, dà torto all'affittuario quando questi, per fame di terra, ha sottoscritto un contratto capestro e poi è costretto a chiedere l'applicazione delle norme di legge sull'equo canone.

Onorevoli colleghi, da quanti anni abbiamo il regime commissariale all'Ente risi (ed ovviamente il Commissario è uomo degli agrari)? Tutti gli anni si afferma di voler modificare l'Ente risi, di volerlo democratizzare, e poi resta come prima, perchè così fa comodo agli agrari che, in combutta con i più grossi esportatori, hanno in mano tutte le leve per manovrare il mercato. La stessa cosa si deve dire per i consorzi agrari. Vorrei che qualcuno di voi mi spiegasse qual è oggi la funzione di questi organismi: cooperative non lo sono più, tanto che rifiutano l'adesione dei coltivatori non graditi; anzichè essere organi di difesa dei produttori agricoli si sono legati alla Fiat, alla Montecatini e rappresentano il loro migliore strumento, il loro agente commerciale. A che servirà questo vostro Piano Verde calato in questa situazione? Onorevoli colleghi, io ripeto ancora una volta la mia diagnosi: poco in quantità e male in qualità.

E torno ad indicare la cura: concentrare ogni sforzo in direzione dei coltivatori diretti, scegliendo opportuni criteri che permettano di esaltare le caratteristiche positive dell'impresa contadina. Attorno alla grande impresa è necessario ed utile lasciare ancora una folta corona di piccole imprese contadine, (anche in relazione alle particolarità del nostro suolo); piccole imprese contadine individuali ed autonome per certe fasi della lavorazione economica ma collegate tra loro per certe altre fasi che postulano una maggiore estensione del soggetto economico.

Spesso si sente dire che in Italia, salvo alcune zone emiliane e venete o dell'Alto Adi-

ge (e ciò è indicativo) questo non è possibile; non sarebbe possibile cioè associare i contadini in cooperative di qualsiasi genere. Questo è vero, ma solo in parte. È vero perchè il nostro contadino è stato sempre ingannato e sfruttato da tutti nei secoli e allora diffida di tutto ed è abituato a rinchiudersi in se stesso per difendersi da solo e difficilmente è portato ad associarsi. Quando lo si porta a contatto con qualche grande realizzazione sociale di contadini emiliani o veneti, egli mormora: sarebbe più che bello, ma noi non riusciremo mai a farlo!

Ecco quindi dove devono intervenire gli organismi sindacali e, secondo me, anche gli enti locali. Onorevole Rumor, lo Stato, con tutto il rispetto che ho per i suoi organi burocratici del settore agricolo, non potrà mai far nulla, in questo campo, di definitivo e di positivo, proprio perchè l'azione e l'iniziativa non debbono essere burocratiche, ma democratiche, cioè debbono nascere e crescere sul posto. Voi oggi parlate di mille tecnici, mille giovani periti agrari da distribuire come funzionari dello Stato sul territorio della Penisola. Io ricordo di avere interpellato due anni fa il Ministro dell'agricoltura di allora, Ferrari Aggradi, perchè avendo deliberato, con l'unanimità del mio Consiglio comunale compresi i bonomiani della minoranza, di istituire l'agronomo condotto comunale, il Prefetto aveva bocciato la deliberazione in quanto questo, a suo avviso, non era compito di istituto del Comune.

Questo ritornello i Prefetti lo usano continuamente. Ebbene, l'onorevole Ferrari Aggradi mi rispose allora (mi aspettavo veramente altro dalla sua intelligenza che so non comune) che non era d'accordo per gli agronomi condotti comunali...

C A R E L L I . Ed aveva ragione.

M A R C H I S I O . Ascolta la motivazione: perchè in tal modo noi rossi, avendo molti Comuni nelle mani, avremmo potuto svolgere una politica agraria diversa dalla sua. È una spiegazione troppo puerile, caro Carelli. Allora, perchè non si elimina anche il veterinario condotto, o il medico condotto?

C A R E L L I . Ma il veterinario opera su unità biologiche, mentre l'agronomo condotto dovrebbe operare su unità economiche.

M A R C H I S I O . Ma l'agronomo condotto comunale stipendiato dal Comune, dipenderebbe dall'Ispettorato agrario e quindi non ci sarebbe nessun pericolo da questo lato.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se si trattasse solo di attribuire al Comune il carico, potremmo prendere la proposta in considerazione.

M A R C H I S I O . Abbiamo preso una deliberazione, stanziando in bilancio i relativi fondi, e i suoi prefetti l'hanno bocciata perchè hanno la libidine di servilismo; tutte le volte che riescono a bocciare delle deliberazioni di amministrazioni di sinistra per loro vi è una probabilità di avanzare nella carriera: questa è la situazione italiana.

Comunque vi è un'altra considerazione: il condotto è dipendente comunale, ma tecnicamente dipende dagli organismi provinciali; e poi l'onorevole Ferrari Aggradi fingeva di dimenticare che i comuni sono organismi veramente democratici, con maggioranza e minoranza, organismi che vivono veramente a contatto con la realtà umana ed economica che li circonda, realtà che non può non determinare e caratterizzare la loro azione, a qualunque colore appartengano queste amministrazioni comunali, che siano rosse o siano bianche.

Ricordo questo episodio, onorevole Rumor, perchè ha avuto un seguito istruttivo e probante a proposito di assistenza tecnica agraria. Visto che nè il Prefetto, nè il Ministro volevano permettermi di assumere il tecnico agrario come condotto per l'assistenza ai coltivatori, visto che si negava al mio Comune il diritto-dovere di prendere un'iniziativa ormai indispensabile, ho costituito un consorzio libero e volontario tra coltivatori e il consorzio ha assunto un suo tecnico agrario e naturalmente, sempre con l'approvazione della minoranza democristiana, ho stanziato come Comune un contributo di 100 mila lire per il consorzio. Abbiamo un bilancio in pareggio,

e su 90 milioni 100.000 lire come contributo sono ben poca cosa.

Onorevole Rumor c'è ancora da allibire nel ripensare a che livello di ridicolo si può scendere quando ci si lasci prendere dall'anticomunismo viscerale e discriminatore: appena si seppe della deliberazione comunale l'onorevole Franzo, Presidente della Coltivatori diretti, scattò più veloce del nostro vercellese Berruti, l'olimpionico; andò in Prefettura, all'Ispettorato, venne dal Ministro Rumor, lui presidente dei Coltivatori diretti, e raggiunse il suo scopo. La nostra deliberazione comunale era divenuta una deliberazione fantasma, essa era partita in un'unica busta con altre otto deliberazioni, ma, mentre le altre otto c'erano, quella nessuno la trovava; aveva messo le gambe, era andata a fare la peripatetica lungo i viali di Vercelli.

Bisognava dar tempo all'onorevole Franzo di provvedere; quando Franzo ottenne dal Ministro l'invio di un perito agrario dell'Ispettorato, cosa che avevamo chiesto e mai ottenuto da anni, la nostra deliberazione comunale fu ritrovata e il Prefetto la fece bocciare motivando questa bocciatura con l'argomento che il perito per il consorzio si era reso inutile per il fatto che sul posto vi era un funzionario dell'Ispettorato agrario.

Ebbene, tutto questo ve l'ho raccontato solo per darvi la dimostrazione di un sistema. Il funzionario non serve a niente, non serve al vero scopo del perito agrario (non ho malevolenza nel dire questo); potrà facilitare qualche pratica essendo sul posto, potrà svolgere qualche corso al quale parteciperanno una decina di contadini al più, ma non è questo che ci vuole. I contadini non vedono, non sentono come cosa propria questo funzionario: egli, per loro, è il titolare di un ufficio, ma i contadini non lo considerano il loro maestro, legato alla loro terra e al loro lavoro. Così invece viene considerato il perito agrario del consorzio dai soci del consorzio stesso, che sono oggi 612.

Ecco quindi il segreto, confermato dalla pratica: per organizzare ed associare i contadini occorre aiutarli non dal di fuori, ma aiutarli a prendere coscienza, a partecipare, ad essere tutt'uno con la cosa che nasce, a sentirsi crescere con essa. Ecco la strada: creare dei consorzi liberi, democratici, pro-

mossi dagli Enti locali; dei consorzi che siano centro di iniziative non solo per l'assistenza tecnica e per il miglioramento professionale dei contadini e l'espletamento delle pratiche, ma siano promotori di iniziative associative varie.

Dico di più e prego l'onorevole Salari di volermi dare il suo parere in merito: mi spiego con un esempio. Ecco il mio modo di vedere su questo « di più ». La legge considera diritto-dovere di un comune come Torino di curare esso stesso, per esempio, la organizzazione di pubblici servizi di trasporto per le persone. La città è grande, non tutti i cittadini sono in grado di comperarsi un'automobile (non si può comprare un'automobile e usarla in diverse persone) ed allora il Comune giustamente interviene e costruisce la rete tranviaria gestendola come azienda speciale, come servizio municipalizzato.

Perchè non potrebbe applicarsi lo stesso criterio, *mutatis mutandis*, nel caso di un comune agricolo? Prendiamo il mio Comune: vi ho già detto che grazie ad una colpevole, scriteriata spinta alla trattorizzazione anti-economica, ci sono già 300 trattori, ognuno dei quali lavora appena 5-6 ettari di terra, mediamente. Se si tiene conto che un trattore, con tutta l'attrezzatura e le macchine agricole occorrenti, vale almeno 3 milioni e che in 10 anni questo macchinario deve essere ammortizzato perchè logoro o superato, noi vediamo che ogni coltivatore, tra interessi e capitale, butta via mezzo milione all'anno, utilizzando tutto quel macchinario per un quarto della sua capacità di rendimento.

Questa è la situazione dei trattorizzati. Però vi sono ancora altre 269 aziende non trattorizzate (che difficilmente lo potranno essere individualmente). A questo punto io le chiedo, onorevole Ministro: il lavorare meccanicamente la terra per Cigliano e i ciglianesi, non presenta lo stesso interesse e la stessa importanza che per i torinesi spostarsi da un punto all'altro della città? E non è altrettanto difficile, per i coltivatori ciglianesi, risolvere individualmente il loro problema, come è stato riconosciuto difficile risolvere quello dei cittadini torinesi? Perchè allora non riconoscere ad un comune agricolo — per la lavorazione meccanica in

agricoltura — lo stesso diritto-dovere che si riconosce al comune di Torino per i trasporti urbani? Perchè un comune agricolo non deve poter curare, come azienda speciale autonoma, un centro di lavorazione meccanica in agricoltura, munito di tutto l'occorrente? La stessa cosa può dirsi per un caseificio, per una stalla industriale, per un centro di raccolta della frutta e via dicendo. I contadini da soli impiegheranno ancora decenni, prima di fare tutte queste cose; cose che il comune può fare subito perchè ha un'organizzazione tecnica, perchè ha la possibilità di accendere mutui anche consistenti, perchè è già un organismo democratico, riconosciuto dai contadini (che vi partecipano come elettori ed amministratori).

Ecco, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, la strada più corta e più facile per giungere al progresso in agricoltura; tra l'altro dando, i soldi dello Stato anche ai comuni per questo scopo, saremo certi di evitare ogni speculazione, ogni sciupio, ogni accaparramento.

Ma, i prefetti permetteranno ai comuni, di prendere iniziative del genere? Il testo unico sui servizi municipalizzati risale al 1925 ed evidentemente non poteva contemplare, fra i 19 casi per i quali i comuni possono assumere l'impianto e l'esercizio di servizi pubblici, anche quelli relativi alle esigenze e alle situazioni attuali. Sarà possibile, a quei comuni che lo volessero (e il mio sarebbe uno dei primi) prendere alcune di queste iniziative, senza il veto del prefetto?

I 19 casi del testo unico del 1925 sono soltanto indicativi, e perciò basterebbe una circolare del Ministro perchè l'iniziativa divenisse lecita. La vorrà diramare questa circolare? Del resto, fra i 19 casi contemplati esplicitamente dalla legge, si trova di già quello della costruzione e dell'esercizio di stabilimenti per la macellazione (ai contadini resterebbe soltanto il compito di organizzarsi per le vendite dirette delle carni macellate), quello della costruzione di essiccatoi di granoturco e relativi depositi, di stabilimenti per semenza, e vivai ed annesse vendite. Perchè non adeguare queste possibilità ai tempi, nell'interesse di tutti?

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, ho voluto analizzare e criticare dal mio punto

di vista il vostro Piano Verde, e credo di averlo fatto con obiettività anche se con passione; ma ho voluto anche dirvi le iniziative e gli strumenti che, secondo me, potranno veramente salvare l'agricoltura italiana. Noi non voteremo per il vostro Piano Verde, non solo perchè è poco in quantità, ma anche perchè è male in qualità; la sua applicazione, se non vi saranno modifiche radicali, danneggerà l'agricoltura italiana e l'economia italiana. Esso infatti non risolve nessuno dei problemi di fondo della nostra agricoltura, perchè non la libererà dai suoi pesi atavici e da quelli sopravvenuti col dominio dei monopoli; perchè condannerà a più o meno rapida morte centinaia di migliaia di aziende a coltivazione diretta; perchè, in sintesi, è uno strumento di conservazione e non di progresso. Voi avete già detto in Commissione che, pur consentendo con molte delle nostre osservazioni e critiche, non potrete accettare e non accetterete alcuna modifica, perchè così è stato disposto. Ma non è questione di fretta, onorevoli colleghi: quando si hanno veramente buone intenzioni e si accetta la collaborazione critica da qualunque parte venga, si fa sempre più in fretta; del resto noi abbiamo dimostrato di aver più fretta di voi per aiutare l'agricoltura, perchè il disegno di legge Sereni-Milillo l'abbiamo presentato molto prima del vostro Piano Verde.

Io non so perchè voi abbiate tanta fretta di far male; che il Piano Verde sia approvato a maggio o a giugno non cambia nulla; quel che conta è che sia una buona cosa, il che non è. Voi forse avete fretta, non per dare subito qualcosa ai coltivatori, ma perchè temete la Conferenza dell'agricoltura (anche così come l'avete organizzata), temete che ne salti fuori ugualmente una nuova esplicita condanna di questo Piano così com'è; oppure, peggio ancora, avete fretta perchè prevedete avvenimenti politici straordinari a breve termine e volete avere lo strumento per fare un po' di demagogia.

Onorevoli colleghi, io penso che voi sbagliate profondamente con questo vostro atteggiamento; sbagliate per il merito, o la sostanza, e per la prassi che instaurate. Non si può non colpire lo stesso istituto parlamentare quando si adotta il sistema che

avete adottato voi: dite e fate quel che volete, tanto è tutto deciso e non cambieremo una virgola, ci avete dichiarato.

Con ciò voi avete accettato, e trasportato come forma e prassi qui in Parlamento, il principio che vige nella vita di ogni giorno nel Paese, il principio della discriminazione aprioristica di quasi metà della Nazione (perchè tanti siamo, noi di questa parte).

Voce dal centro: E in Russia?

MARCHISIO. In Russia c'è tutto il popolo che va avanti, e lo riconosce.

È questo principio che impedisce al popolo italiano di progredire più rapidamente sotto tutti gli aspetti. Voi volete ad ogni costo andare avanti senza di noi e contro di noi, sempre e in ogni cosa, ma il vostro proposito è inattuale e velleitario; nessuno dei problemi di fondo della vita italiana può essere risolto senza di noi e contro di noi, senza la nostra spinta e la nostra collaborazione. Ogni problema vi ritorna irrisolto, perchè questo vostro atteggiamento di fondo è antistorico e contro la realtà. Verrà giorno che quelli di voi che sono in buona fede dovranno prenderne atto.

Noi comunque continueremo a lottare qui in Parlamento e nel Paese per portarvi a riconoscere sempre di più la realtà dell'epoca in cui viviamo, per aiutare il popolo italiano ad andare avanti sulla via della libertà, del progresso e della giustizia.

Gran parte del popolo italiano è costituito da masse contadine di ogni tipo; finora voi siete riusciti ad ingannare la maggioranza dei coltivatori diretti indipendenti, ma questo vostro Piano Verde, deludendo acerbamente le loro attese (che voi stessi avete contribuito demagogicamente a far nascere) li porterà ad aprire gli occhi in numero sempre più grande, e questo risveglio dei contadini coltivatori diretti, questa loro emancipazione dall'inganno e dalla mistificazione, sarà il contributo decisivo o per la vostra respiscenza o per la vostra sconfitta, e aprirà nuove prospettive di verità, di collaborazione, di giustizia per tutti gli italiani. Come sempre quelli di questa parte saranno in prima fila. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, penso che, in questa discussione generale sul disegno di legge che ci è proposto, ci si debba sforzare di identificare preliminarmente i problemi ai quali, con un impegno di politica agraria qual è quello previsto in questo disegno di legge, dobbiamo e vogliamo far fronte.

Prima ancora di discutere dell'urgenza di questi provvedimenti, prima ancora di discutere del merito di questi provvedimenti, dato che essi ci vengono presentati come provvedimenti tendenti a risolvere dei gravi problemi della nostra agricoltura — quella che oggi, più comunemente di quel che non avvenisse fino a qualche tempo fa, viene chiamata la crisi della nostra agricoltura, o comunque il suo profondo travaglio — pare necessario, invero, identificare il carattere di tale crisi, i dati obiettivi, scientificamente rilevabili nei quali questo travaglio si esprime.

Possiamo essere (e senza dubbio siamo) in profondo disaccordo, in quest'Aula e nel Paese, sui mezzi atti a far superare alla nostra agricoltura questo travaglio. Ma pare utile, ai fini della maggiore chiarezza del nostro dibattito, identificare i punti di accordo nella constatazione dei fatti, se non altro, e dei processi in atto nelle nostre campagne. Su questi punti, almeno, dovrebbero convergere, ed effettivamente per lo più convergono, le analisi pur condotte dai più vari punti di vista e con differente indirizzo ideologico, da uomini di parte sociale e politica diversa.

Quali sono questi punti di accordo nella constatazione dei fatti, nei quali si esprime la crisi della nostra agricoltura? Si tratta, in primo luogo, di un profondo e crescente divario nei livelli e nei ritmi di sviluppo della produttività e dei rendimenti tra agricoltura e industria; e — all'interno del settore agricolo stesso — fra un ristretto numero di aziende, modernamente attrezzate in senso tecnico, economico e mercantile, e la massa delle altre aziende agricole minori, in particolare modo di quelle contadine: un profondo divario, nella produttività e nei rendimenti,

insomma, anche in agricoltura, a seconda delle dimensioni economiche dell'azienda. Si tratta, in secondo luogo — ed anche in questa constatazione possiamo essere concordi, mi pare — di una diminuzione relativa del reddito complessivo prodotto in agricoltura rispetto all'andamento del reddito nazionale, ed in particolare rispetto all'andamento del reddito industriale, rapidamente accresciutosi in questi ultimi anni. Si tratta, in terzo luogo — ed anche questo dato è largamente documentato, non solo statisticamente, ma dalla nostra quotidiana, diretta e comune esperienza — si tratta in terzo luogo, dicevamo, di un crescente divario nel livello e nei ritmi di sviluppo della nostra agricoltura, come d'altronde di tutta l'economia nazionale, tra Nord e Sud: o se vogliamo, in questo caso, (con l'insorgere, anche fuori del nostro Mezzogiorno, di larghe zone di depressione agricola) tra Nord e parte notevole del Centro-Sud.

Un quarto dato di fatto, il più drammatico già sul piano della sua espressione statistica, ma soprattutto per le sue conseguenze umane, sociali e morali, ci è fornito da un massiccio esodo rurale, che si traduce, da un lato, in cifre di emigrazione per l'estero, dell'ordine di grandezza di quelle degli anni più drammatici della emigrazione italiana nel primo decennio di questo secolo; e dall'altro in un flusso migratorio interno che ha assunto anch'esso ritmi accelerati, tanto da dar luogo a fenomeni impressionanti di spopolamento di determinate zone agricole, e di afflusso massiccio di lavoratori (specie meridionali, ma non soltanto meridionali) in aree di più avanzato sviluppo industriale.

Ecco, mi pare, i fatti ed i processi fondamentali, nei quali si esprime il travaglio (la crisi, se così si vuole chiamare) della nostra agricoltura. Nella constatazione di questi fatti e di questi processi, ciascuno dei quali può essere facilmente documentato, dovrebbe manifestarsi un sostanziale consenso, lo ripeto, anche fra esponenti di gruppi sociali, di orientamenti ideologici e di parti politiche diverse. A proposito dell'ultimo fra questi processi, tuttavia — a proposito, cioè, dell'esodo rurale — vorrei già introdurre, a questo punto, un elemento che non è quello di

una pura e semplice constatazione di un dato di fatto bensì quello di un giudizio di valore sul piano economico e sociale. Non solo fra uomini di parte governativa, invero, ma anche fra esponenti di gruppi di « terza forza », che pur nei confronti del Governo e della sua politica agraria assumono atteggiamenti apertamente critici, è a tutt'oggi largamente diffusa un'opinione, secondo la quale la rapida diminuzione assoluta e relativa della popolazione agricola rispetto a quella industriale e il processo dell'esodo rurale stesso, così come esso oggi si sviluppa nel nostro Paese, andrebbero considerati come processi di tipo fisiologico, e sostanzialmente positivo. E in astratto, certo, quando si prescinda da ogni concreta considerazione di luoghi, di tempi e di ritmi, è fuori discussione che la diminuzione della popolazione agricola, rispetto alla popolazione complessiva ed alla popolazione industriale, debba esser considerata come un fenomeno non soltanto fisiologico, ma addirittura progressivo, e caratteristico per qualsiasi società che — in senso capitalistico o socialista che sia — evolva su di una linea di sviluppo tecnico ed economico moderno. Ma tale sviluppo comporta, in effetti, il distacco dall'agricoltura di sempre nuove attività produttive, che, per il passato, del settore agricolo costituivano parte integrante. Basti ricordare l'aratro in legno, ora sostituito dall'aratro metallico, prodotto da un apposito settore industriale; o il fertilizzante chimico, anch'esso prodotto in un apposito settore industriale, che integra o sostituisce il letame prodotto nell'azienda agricola; o il vino e le conserve alimentari, anch'esse prodotte, oggi, da industrie che operano fuori dell'ambito dell'azienda agraria, e così via.

Non foss'altro che in conseguenza di questo distacco dall'agricoltura di sempre nuove attività produttive, è fuori di dubbio, dunque, che la progressiva diminuzione assoluta e relativa degli addetti all'agricoltura debba esser considerata, di per se stessa, come un normale processo fisiologico: e si cita sovente, in proposito, un esempio qual è quello dell'Inghilterra, che con un numero di addetti all'agricoltura di poco superiore al milione, ha una produzione lorda vendibile di un or-

dine di grandezza non diverso da quello che l'agricoltura del nostro Paese realizza con un numero di addetti sei o sette volte maggiore. Questo esempio dell'Inghilterra, anzi, viene sovente additato come un modello, addirittura, di un tipo di sviluppo economico, che ha potuto in quel Paese assicurare la persistenza e lo sviluppo di una potente struttura industriale, sulla base di una drastica e ormai già antica riduzione della sua popolazione agricola. L'Italia — si aggiunge — ha seguito e sta seguendo, in questi ultimi anni, seppure con ritardo, questo medesimo cammino e questo stesso modello: secondo il cosiddetto piano Mansholt, anzi, dovrà ancora accelerare, nei prossimi anni, il processo di espulsione di altri milioni di lavoratori e di piccoli produttori dal processo produttivo agricolo, per adeguare la struttura della sua popolazione alle esigenze della tecnica e della economia moderna, per realizzare — nello spazio di 5 o 10 anni — quel che l'Inghilterra, o altri Paesi capitalistici avanzati, come la Germania o gli Stati Uniti d'America, hanno già realizzato nel corso di lunghi decenni.

Il vizio di questa argomentazione, e dei giudizi sui processi in corso che da queste argomentazioni derivano, sta — ciò pare evidente — nel suo carattere antistorico. E si dimentica, invero, in quali particolari condizioni quei Paesi, l'Inghilterra, ad esempio, son venuti sviluppando quei processi che oggi, in così diversa situazione storica, si sviluppano anche tra noi. Si dimentica che, in Inghilterra, questa rapida riduzione della popolazione agricola si è realizzata in un'epoca, nella quale quel Paese non soltanto era ancora l'unico, praticamente, che già fosse avanzato sulla via di un moderno sviluppo industriale, ma disponeva già, per di più, di un vasto impero e di un largo mercato coloniale: sicchè i problemi, che potevan nascere da una restrizione del mercato interno, conseguente alla riduzione della popolazione agricola, poterono essere allora risolti, dalla grande industria inglese in via di rapida espansione, puntando essenzialmente sui mercati esteri o coloniali. Ma ben diversa, evidentemente, è la situazione economica e storica nella quale il problema si propone al nostro Paese, che ha visto accentuarsi il ritmo del suo sviluppo industriale — già troppo pericolosamente

orientato, come riconoscono gli stessi operatori economici, su mercati esteri sempre incerti ed incontrollabili — in un'epoca nella quale, su questi mercati, la concorrenza di altri Paesi industriali, vecchi e nuovi, ha assunto un carattere esasperato: sicchè un'ulteriore riduzione della base interna di mercati, conseguente alla riduzione della popolazione agricola, rischia di aggravare ulteriormente quell'obbligatorio e prevalente orientamento sui mercati esteri, con tutta la precarietà e con tutte le incertezze che tale orientamento comporta: senza che per altro, neppure su questi mercati, un'industria priva di un'adeguata piattaforma di lancio, qual'è quella costituita da un più ampio mercato interno, possa avere, nell'attuale situazione di esasperata concorrenza internazionale, nessuna seria garanzia per un'effettiva possibilità di collocamento dei suoi prodotti.

Non a caso, d'altronde — e troppo spesso, mi pare, lo si dimentica — lo slancio industriale stesso, che in questi ultimi anni si è potuto rilevare nel nostro Paese, è stato per una parte notevole condizionato dall'avvio alla liquidazione di certe strutture terriere, particolarmente arretrate, che costituivano uno dei fattori determinanti della tradizionale ristrettezza del mercato interno nel nostro Mezzogiorno. Troppo spesso si dimentica per quanta parte le grandi lotte contadine, che hanno saputo così profondamente incidere sul vecchio regime del latifondo, hanno contribuito a far sì che su quelle terre desolate, ove per il passato non si vendeva un trattore o un quintale di concimi chimici, si aprisse finalmente un mercato per questi prodotti di un'industria moderna, mettendo così qui per la prima volta in opera quel meccanismo di moltiplicazione, che ha la sua base in un largo mercato agricolo, sulla cui decisiva importanza ai fini dello sviluppo industriale stesso tutte le scuole economiche sono oggi concordi.

Non possiamo e non dobbiamo dimenticare, pertanto, quando consideriamo nella sua concretezza economica e storica un processo qual'è quello dell'esodo rurale, così come oggi esso si presenta nel nostro Paese, questa influenza decisiva, che un allargamento od una restrizione del mercato agricolo esercita su tutte le possibilità di sviluppo della nostra

economia nazionale. Quando consideriamo, in particolare, quella forma estrema e disperata dell'esodo rurale, che si traduce nella ripresa di una massiccia corrente migratoria verso l'estero, siamo portati, certo, a sottolineare anzitutto gli aspetti umani, sociali e morali di questo dramma. Ma anche sul piano più strettamente (e cinicamente, se volete) economico, il conto profitti e perdite di questo dramma si chiude con un tremendo passivo: che non è solo quello della perdita netta in conto capitale di un'operazione, grazie alla quale la Nazione, nel suo complesso, spende miliardi per l'allevamento di intiere generazioni di lavoratori, i quali poi — una volta giunti a un'età, nella quale potrebbero rendere il loro debito economico alla Nazione stessa — vanno ad arricchire col loro lavoro altri Paesi. Non meno grave di questa perdita in conto capitale, invero, che il flusso migratorio verso l'estero comporta, è quella derivante dalla restrizione (o dalla mancata espansione) del mercato interno, che tale flusso determina, proprio e particolarmente nei confronti di quei beni di consumo, il cui mercato è già così pericolosamente limitato nel nostro Paese.

Un ulteriore sviluppo, pertanto, del flusso migratorio verso l'estero, nella misura e coi ritmi che negli ultimi anni abbiamo dovuto riscontrare, rischierebbe di divenire un serio ostacolo alla continuazione stessa di quello slancio industriale, al quale, anche e proprio per le opposte ragioni prima da me accennate, abbiamo assistito negli ultimi anni. Nè meno gravi, in un senso analogo, potrebbero divenire (e già cominciano a divenire) le conseguenze di quegli spostamenti di popolazione all'interno del Paese, che si vengono verificando con ritmi non meno impressionanti in partenza dalle aree agricole più depresse in direzione dei maggiori centri urbani, e specie industriali. Qualcuno potrebbe obiettare, in proposito, che non valgono qui — trattandosi di spostamenti di popolazione all'interno del Paese — gli argomenti or ora addotti, nel senso di una perdita netta per l'economia nazionale, che l'emigrazione allo estero comporta. Ma anche qui, in realtà (seppure in un senso diverso da quello che abbiamo rilevato per l'emigrazione all'estero) è proprio di una perdita netta che si tratta:

poichè questi massicci spostamenti di popolazione, così come oggi si verificano, aggravano ulteriormente il carattere contraddittorio ed antagonistico di tutto il nostro sviluppo economico, ed in particolare il crescente distacco fra aree di sviluppo (specie settentrionali) ed aree di depressione e di degradazione (non più solo nel Mezzogiorno, ma sovente anche nell'Italia centrale), che divengono sempre più depresse e degradate, senza nemmeno poter beneficiare delle « rimesse » degli emigrati all'interno, che sempre più sovente, oggi, abbandonano il paese nativo con tutta la famiglia.

Ma già son passato, con queste considerazioni, dalla semplice constatazione dei fatti, nei quali si esprime il travaglio della nostra agricoltura, alla loro interpretazione, e a certe valutazioni delle loro conseguenze. Vorrei subito aggiungere, a questo proposito, che la constatazione del travaglio in atto non giustifica tuttavia affatto un giudizio, che anche e proprio a proposito del Piano Verde abbiamo sentito ripetere in questo e nell'altro ramo del Parlamento. Constatato questo travaglio (si dice), ogni misura di Governo, che comporti un finanziamento per l'agricoltura, va comunque valutata in senso positivo. Anche il collega Pajetta, ad esempio, che pure non ha nascosto, in Commissione, le sue preoccupazioni per certe insufficienze del Piano Verde, e per certi suoi orientamenti, ha finito col concludere: « però, visto che col Piano si danno dei soldi all'agricoltura, approviamolo presto, e diamoli subito ».

Cosa c'è, dietro atteggiamenti come questi? C'è solo una preoccupazione od una speculazione politica, dietro questa fretta? Può darsi che io pecchi di ingenuità, ma son portato a concedere sempre il beneficio della buona fede agli avversari; ed anche in questo caso, son portato piuttosto a qualificare come un errore quella che è forse, invece, malizia. Lo errore, comunque — se d'errore, e non di malizia si tratta, come pare certo nel caso del collega Pajetta — sta, mi sembra, in un modo di considerazione globale, diciamo così, dell'agricoltura; che, se ha la sua giustificazione sul piano più specificamente produttivo (sicchè si può parlare, ad esempio, di un processo di degradazione dell'agricoltura che

costituisca un ostacolo allo sviluppo del mercato interno per la grande industria) non trova invece nessuna rispondenza nella realtà, quando si voglia allargare sul piano più propriamente economico e sociale. Su quest'ultimo piano, che è poi quello sul quale deve inserirsi un qualsiasi indirizzo di politica agraria, parlare di agricoltura come di un fatto globale significa usare un'espressione priva di senso, in un Paese come il nostro ove, evidentemente, le diverse categorie sociali presenti nelle nostre campagne hanno interessi profondamente diversi, e più spesso addirittura contrastanti. E non vedo, davvero, in qual modo si potrebbero riassumere sotto questa globale categoria economica che dovrebbe essere « l'agricoltura », gli interessi e i problemi del bracciante e quelli del grande capitalista agrario, o magari quelli del grande affittuario capitalista stesso e quelli del grande proprietario terriero assenteista. Ma ancor più: anche quando si volessero e si potessero considerare globalmente questi contrastanti interessi, resterebbe pur sempre il fatto che, nella realtà italiana d'oggi, gli interessi che condizionano lo sviluppo (o la degradazione) dell'agricoltura, in quanto settore produttivo, non sono per nulla soltanto quelli dei grandi proprietari terrieri e quelli dei coltivatori diretti, quelli dei capitalisti agrari e quelli dei braccianti; non sono per nulla soltanto, insomma, quelli di forze economiche e sociali che operino all'interno di questo settore produttivo stesso, bensì anche (e spesso con un potere di comando decisivo) quelli di forze, quali sono quelle dei gruppi monopolistici dominanti, che hanno la loro base economica, sociale e politica fuori della agricoltura.

Entriamo, qui, in un campo di indagine che travalica, dunque, i limiti di un'analisi settoriale, per inquadrare il travaglio della nostra agricoltura in una cornice ben più ampia. Voi conoscete le nostre opinioni, a proposito della parte che i monopoli hanno in questo travaglio, e nel travaglio di tutta la economia e di tutta la società italiana. E può darsi, persino, che nell'analisi di questo travaglio, se non col Ministro Rumor, potremmo trovarci d'accordo con quel che egli pensava quando era un giovane democratico cristiano.

Abbiamo già rilevato, d'altronde, un più generale punto d'accordo, nella constatazione della parte decisiva che, nel travaglio della nostra agricoltura, spetta all'inferiorità del livello della sua produttività e dei suoi rendimenti rispetto a quelli dell'industria. Perché questo ritardo nello sviluppo della produttività e delle forze produttive sociali nell'agricoltura? Che il regime della proprietà terriera possa avere una parte in questo ritardo, nessuno, in fondo, osa negarlo. Ma si ammette, semmai, che possa essere la proprietà di tipo latifondistico ad esercitare questa influenza ritardatrice. E giacché, si dice, al latifondo tradizionale, ormai, si è dato un buon colpo, di riforma fondiaria non vi sarebbe più bisogno.

Si dimentica, quando si ragiona così, che non è per nulla la sola proprietà latifondistica quella che, col suo regime, condiziona il già rilevato ritardo nello sviluppo delle forze produttive sociali e della produttività in agricoltura. Mentre, nell'industria, ci troviamo in una fase di passaggio dalla grande industria meccanica a quella automatica, che già comincia a beneficiare delle immense risorse del nucleo atomico e dell'elettrone, non è solo nelle zone del latifondo tradizionale, ma anche in quelle della proprietà terriera di tipo capitalistico più avanzato che il vigente regime, in conseguenza degli ostacoli che l'esistenza della rendita fondiaria oppone all'investimento di capitali in agricoltura, mantiene l'agricoltura stessa in una fase di sviluppo tecnologico corrispondente a quella appena iniziale del passaggio dalla manifattura alla grande industria meccanica.

Non è solo in questo senso, d'altronde, che il vigente regime della proprietà terriera, e l'esistenza della rendita fondiaria, agiscono in senso negativo sul grado di sviluppo tecnologico e sulla produttività agricola. E non meno gravi, in effetti, appaiono gli effetti negativi di questo regime, quando si considerino gli ostacoli che esso oppone alla realizzazione, nella nostra agricoltura, di dimensioni aziendali adeguate, se non altro, al già raggiunto livello tecnologico, per quanto basso esso possa risultare rispetto a quello della industria. Non a caso questo delle dimensioni aziendali è divenuto, ormai, un tema d'obbligo, quando si parla del travaglio della nostra

agricoltura. Da parte governativa, ed anche a proposito del Piano Verde, si è cominciato a parlare, così, invece che di « azienda contadina », come per il passato, di « azienda familiare ». Noi abbiamo criticato e criticiamo questa terminologia, con l'uso della quale si tende a contrabbandare una politica di favoreggiamento dell'azienda capitalistica. Già un collega della mia parte ha dimostrato, in questo dibattito, cifre d'imponibile alla mano, che — dati i criteri fissati per la definizione della « azienda familiare » — molte delle grandi aziende capitalistiche tradizionali della Valle Padana, con la loro superficie di 70-80 ettari, si possono benissimo far rientrare in questa categoria, e beneficiare così di contributi e di finanziamenti, che dovrebbero essere invece riservati alle aziende dei coltivatori diretti. Si tratta qui di un vero e proprio contrabbando politico, certo. Ma è pur vero, per un altro verso, che — quando si pongano a confronto con la Fiat o con la Montecatini, putacaso — anche quelle grandi aziende capitalistiche tradizionali della Valle Padana, con le loro poche decine di milioni di capitale e con qualche dozzina appena di lavoratori salariati, ci appaiono poco più che « aziende familiari », mentre addirittura come aziende nane ci appaiono le vere aziende dei contadini coltivatori diretti.

Ma qual è, dunque, il limite che, nella nostra agricoltura, si oppone alla realizzazione di dimensioni economiche dell'azienda, paragonabili a quelle che si riscontrano nell'industria, e che tanto contribuiscono alla più elevata produttività di quel settore? Ancora una volta — come già abbiamo visto per il livello tecnologico, che resta di tanto inferiore a quello dell'industria — il limite, l'ostacolo è costituito, per la nostra agricoltura, dal vigente regime della proprietà terriera, e dall'esistenza di una rendita fondiaria, ad esso inerente. È significativo, in questo senso, quel che sempre più frequentemente, oggi, si verifica nelle nostre campagne. Si tratta di casi — ed anche la stampa agricola ne dà sempre più spesso notizia — nei quali grandi proprietà ed aziende capitalistiche dell'estensione classica di 70-80 ettari nella Valle Padana, ad esempio, si uniscono in una sorta di cooperativa o di società, piuttosto, per realizzare una dimensione aziendale che meglio ri-

sponde alle moderne esigenze dell'economia e della tecnica (quali son quelle della meccanizzazione complessa), che difficilmente possono essere soddisfatte su superfici inferiori ai mille o più ettari. In altri casi, sono grandi industrie, come la Fiat od altre, addirittura, che organizzano aziende di queste dimensioni, che certo assicurano un alto livello di produttività. Ma perchè, nonostante tutto, questi casi, seppur sempre più frequenti, restano, in complesso, casi isolati, che difficilmente si realizzano là dove non intervengano poderosi finanziamenti pubblici? Conosco da vicino un caso concreto del genere nel quale, per la commassazione (diciamo così) di circa 1.200 ettari, appartenenti a diversi grandi, medi e piccoli proprietari, il finanziamento necessario è ammontato a circa trecento milioni di lire. E dato il regime della proprietà terriera esistente nel nostro Paese, in effetti, per poter costituire un'azienda moderna di queste dimensioni, occorrono non soltanto decine e decine di milioni di capitale per la sua attrezzatura tecnica, ma occorre anche, dai capitali liquidi disponibili, distrarre somme generalmente ancor più cospicue per acquistare i fondi da commassare, o, comunque, per pagare la rendita fondiaria che su di essi grava.

Non solo da oggi, d'altronde, questi limiti e questi ostacoli, che il vigente regime della proprietà terriera — e la rendita fondiaria ad esso inerente — oppongono alla realizzazione di adeguate dimensioni aziendali, fanno valere la loro negativa efficacia sullo sviluppo produttivo della nostra agricoltura e sulla sua situazione nei confronti di altri settori produttivi. Fin dall'inizio di questo secolo, per contro, e ancor più negli anni venti-trenta, per quanto riguarda l'industria — in assenza di un limite, qual'è quello che nell'agricoltura è rappresentato dal vigente regime della proprietà terriera — per quanto riguarda l'industria, dicevo, un problema come quello dell'adeguamento delle dimensioni aziendali alle nuove esigenze della tecnica e dell'economia era risolto con la costituzione di colossi del tipo delle grandi società elettriche, della F.I.A.T. o della Montecatini, che, anche e proprio grazie a queste loro dimensioni, potevano

già presentarsi sulla scena economica dalle posizioni di comando del monopolio.

Che ha potuto opporre, l'agricoltura, a questi colossi della concentrazione industriale e del monopolio, alla loro elevata e crescente produttività, alla loro crescente compenetrazione col capitale bancario, alla loro capacità di autofinanziamento e di pressione sui pubblici poteri stessi? Una miriade di minuscole aziende contadine, isolate e disperse; alcune decine di migliaia di aziende agricole capitalistiche, che possiamo pur chiamare grandi quando le poniamo a raffronto con le aziende contadine, ma che, nel vigente regime della proprietà terriera, hanno trovato e trovano un limite insuperabile al raggiungimento di dimensioni economiche, anche lontanamente paragonabili a quelle che esse debbono affrontare, là dove il capitale finanziario monopolistico ha già realizzato un'intima compenetrazione tra capitale industriale e capitale bancario.

Così è venuta, storicamente, a determinarsi una situazione, che tutti ben conosciamo e viviamo, nella quale i gruppi monopolistici dominanti controllano, dalle loro posizioni di comando, il mercato dei prodotti necessari all'agricoltura, e quello dei prodotti dell'agricoltura stessa. Così è venuta, storicamente, a determinarsi quella situazione nella quale, grazie a quel potere di comando dei monopoli, la famosa « forbice », la divergenza (a vantaggio dell'industria) fra prezzi agricoli e prezzi industriali, è divenuta un fenomeno permanente e normale, anche là dove esso non si manifesta nell'andamento degli indici dei prezzi stessi, per il fatto che i gruppi dominanti — grazie ai loro bassissimi costi di produzione — possono realizzare i loro sovraprofiti monopolistici anche in un regime di prezzi industriali decrescenti rispetto a quelli agricoli. Così è venuto, storicamente, a determinarsi quel processo di una crescente subordinazione dell'agricoltura, in quanto settore produttivo, al potere dei gruppi monopolistici dominanti, che tale potere esercitano attraverso il controllo del mercato come attraverso quello del credito, attraverso il regime fiscale e attraverso quello dei pubblici finanziamenti, e sempre più largamente in tutte le forme caratteristiche del capitalismo monopolistico di Stato.

Per tutte queste vie, la crescente subordinazione dell'agricoltura al potere di comando del capitale finanziario monopolistico, si risolve — più ancora che in uno sfruttamento — in un vero e proprio saccheggio dell'agricoltura stessa, in quanto settore produttivo, da parte di quei gruppi dominanti. Ho documentato altra volta con cifre alla mano, in altra sede ed anche qui in Senato, questa mia affermazione. Anche ammettendo, ad esempio, che nel 1928 tale saccheggio non fosse già largamente avviato (come invece senza dubbio lo era), un semplice esame dell'andamento degli indici dei prezzi agricoli e dei prezzi industriali, riferiti a quell'anno base, consente di calcolare quante centinaia di miliardi in più, solo per questa via, i gruppi monopolistici dominanti siano venuti di anno in anno rapinando dalla nostra agricoltura.

La realtà è che, in conseguenza della crescente subordinazione dell'agricoltura, in quanto settore produttivo, al potere di comando di quei gruppi, una parte crescente del lavoro non pagato, fornito nelle nostre campagne dai braccianti, dai mezzadri, dai coltivatori diretti, non viene più solo incamerata dai grandi proprietari terrieri e dai grandi capitalisti agrari nelle forme tradizionali della rendita e del profitto capitalistico, ma viene direttamente fatta propria dai gruppi monopolistici dominanti nelle forme del sovraprofitto monopolistico: per essere poi in varie forme, per una parte almeno, redistribuita ai grandi proprietari terrieri e più sovente, negli ultimi anni, ai grandi capitalisti agrari stessi.

Di questa redistribuzione vuol essere uno strumento precipuo proprio il Piano Verde che continua, in questo senso, ed accentua ulteriormente, una politica già da voi largamente avviata, coi pubblici finanziamenti e col credito di favore praticamente riservato ai grandi capitalisti agrari. So già che dirà, a questo punto, l'onorevole Ministro: dirà che non solo col Piano Verde, ma già con precedenti provvedimenti, non si è fatto alto che dar tanti e tanti miliardi ai coltivatori diretti. Ho letto anche i dati che, in proposito, egli ha riferito nell'altro ramo del Parlamento. Ma il collega Marchisio ci ha citati qui, da fonte ufficiale, dati ben più precisi, che ci dicono tutt'altro. Mi permetta

anzi, l'onorevole Ministro, di dirgli che i suoi dati non possono, di per se stessi, provar nulla, nè in un senso nè nell'altro; perchè, con essi, come quasi sempre, e ad arte, si fa nei dati ufficiali, la divisione in categorie delle imprese, alle quali quel dato ammontare di contributi statali o di credito di favore è stato concesso, è fatta con criteri tali, che risulta impossibile sceverare, nella categoria di reddito (o di superficie) più bassa quel che è toccato ai coltivatori diretti da quel che è toccato, invece, ai medi o anche ai grossi capitalisti agrari.

Può darsi, d'altronde, che — nel calore della polemica — a qualcuno di questa parte sia sfuggita un'affermazione un po' drastica, secondo la quale nulla, dei fondi del Piano Verde, dovrebbe spettare, nelle vostre intenzioni, ai contadini. Io non ho mai, per parte mia, pensato o detto questo. E non è solo per ragioni politiche, in effetti, che certe briciole, almeno, ai contadini dovete concederle. Voi puntate oggi decisamente, certo, nella vostra politica dei pubblici finanziamenti, e in tutta la vostra politica della produttività in agricoltura, sulla grande azienda capitalistica. Ma anche e proprio una tale politica (è il collega Medici, forse, quello che più conseguentemente ne ha espressi i termini) esige non solo per ragioni politiche, ma anche per motivi sociali ed economici, la conservazione, e anzi lo sviluppo, di una più larga fascia di riserva e di protezione, costituita da aziende contadine non precarie, ma anzi dotate di una loro stabilità e robustezza: alle quali, purchè e perchè possano inserirsi nel sistema dei grandi proprietari terrieri, dei grandi capitalisti agrari e dei monopoli, purchè e perchè possano essere ad esso subordinati economicamente e politicamente, servendogli da base di massa e da oggetto di sfruttamento e di saccheggio, dei finanziamenti e dei contributi debbono pure esser concessi: non foss'altro che per consentir loro un livello di produttività, che assicuri poi ai monopoli la possibilità di schiumarne i guadagni, attraverso le solite forme del controllo sui mercati, ed altre.

Non pare, comunque, che si possa negare la realtà di questo sistematico saccheggio, che i gruppi monopolistici dominanti, in stretta combutta coi gruppi più potenti della grande proprietà terriera e del grande capita-

lismo agrario, esercitano nei confronti di tutti i gruppi della popolazione lavoratrice delle nostre campagne, ivi compresi quelli dei più robusti strati di coltivatori diretti. Basti considerare, in proposito, non solo il distacco fra prezzi industriali e prezzi agricoli, ma anche quello fra prezzi agricoli alla produzione e al consumo: un altro dei tramite attraverso i quali — per l'importo di centinaia di miliardi, ogni anno, ed ogni anno in misura crescente — i gruppi dominanti rapinano la nostra agricoltura. O si consideri, del pari, il significato che assume, in questo quadro, la parte crescente che il capitale bancario, sotto la forma del credito di miglioramento e di esercizio, rappresenta nel complesso dei capitali impegnati nella nostra agricoltura. Ma si rifletta, ancora, sulla relativa limitatezza di una autonoma accumulazione di capitali nella nostra agricoltura: nella quale, ormai, ogni anno, quella parte dei nuovi investimenti, che non è tratta dai pubblici contributi e investimenti, è prevalentemente assicurata dal credito; mentre solo una parte assai minore è assicurata da effettivi investimenti, realizzati attraverso un'autonoma accumulazione di capitali da parte di privati agricoltori. Questa resta, senza dubbio, anche nelle aziende agrarie capitalistiche più forti, contenuta a livelli assai inferiori a quelli che si riscontrano nell'industria; così come, anche in queste aziende, a livelli assai inferiori restano contenuti la produttività e i rendimenti. Ma proprio grazie a quei pubblici finanziamenti, intanto, attraverso quelle possibilità di ricorso al credito, queste grandi aziende capitalistiche possono arricchire le loro attrezzature, e raggiungere — nei confronti delle aziende capitalistiche minori, e soprattutto della massa dei contadini produttori — livelli di produttività e bassi costi di produzione, che consentono larghi margini al profitto e alla rendita.

Non voglio dilungarmi ulteriormente nell'analisi di questi fatti, ma vorrei che qualcuno della maggioranza (e sarei ben lieto che lo facesse lo stesso Ministro) provasse a convincermi del contrario di quanto son venuto affermando, provasse a dimostrarmi che quei processi in atto nella nostra agricoltura non vanno riportati alle radici strutturali, che qui ho cercato di individuare anzitutto nel

vigente regime della proprietà terriera: con tutte le conseguenze che esso comporta, quanto ad ostacoli all'investimento di capitali nell'agricoltura, e pertanto all'elevazione del suo livello tecnologico; quanto a limiti all'adeguamento delle dimensioni aziendali, in agricoltura, alle moderne esigenze dell'economia e della tecnica; e, con ciò stesso, quanto a condizione decisiva di quella subordinazione dell'agricoltura al monopolio, che oggi travaglia le nostre campagne.

C A R E L L I . Questa è una diagnosi!

S E R E N I . Sarò ben lieto se qualcuno, documentato alla mano, mi dimostrerà che la diagnosi è sbagliata; ma che ci sia bisogno di una terapia, comunque, nemmeno voi, signori del Governo e della maggioranza, avete provato a negarlo.

Si è parlato, in proposito, di grande malattia, si è presentato il Piano Verde come un piano di urgenza; ma — prima ancora di essere un piano, buono o cattivo che sia — questo vostro disegno di legge è la registrazione di un fallimento, del fallimento di tutta una politica di quei gruppi dominanti italiani, dei quali il Governo è l'espressione. Di un fallimento e, più ancora, della impossibilità, addirittura, di continuare una certa politica tradizionale, che per lunghi decenni era stata, nel nostro Paese, la politica di quei gruppi dominanti stessi.

La politica tradizionale, della quale questo disegno di legge registra il fallimento, sanzionando l'impossibilità di una sua continuazione, era la politica del compromesso — del patto scellerato, come diceva Salvemini — tra la grande industria del Nord e la grande proprietà terriera assenteista, specie meridionale: compromesso che, dal 1887 in poi, aveva caratterizzato tutta la politica di classe dello Stato italiano, della quale il protezionismo granario (e poi, la battaglia del grano e la bonifica integrale), cui faceva riscontro il protezionismo industriale, era divenuto uno dei cardini fissi.

È questa la politica che ha fatto fallimento, è questa la politica che il blocco dominante non è più stato in grado di perseguire. Abbiamo contribuito a renderne impossibile la continuazione noi, le forze del lavoro, con grandi lotte come quelle vittoriose contro il

latifondo, che hanno assestato un colpo ad un settore importante della grande proprietà terriera, determinando così, tra l'altro, un sensibile mutamento nei rapporti di forze interne dei gruppi dominanti del nostro Paese. Ma a mutare questi rapporti di forze, a rendere impossibile la continuazione della politica che ne esprimeva tradizionalmente la realtà, ha contribuito certo in misura non minore lo sviluppo sempre più deciso (o l'involuzione, se volete) della nostra economia in senso capitalistico e monopolistico, il decisivo accrescimento del potere di comando del capitale finanziario. Di qui la politica del Mercato comune: che — se rispondeva a certe esigenze di conservazione politica di tutti i ceti dominanti — sul piano più strettamente economico rispondeva, e risponde, a interessi come quelli della F.I.A.T. o di altri fra i più potenti monopoli industriali, ma non a quelli della maggior parte dei grandi proprietari e degli stessi grandi capitalisti agrari, come si è potuto rilevare, d'altronde, anche dalle incertezze e dalle perplessità che la stampa più strettamente dipendente da questi gruppi ha manifestato, e ancora sovente manifesta in proposito. Imboccare la via del Mercato comune, comunque, significava romperla con la politica tradizionale dei nostri ceti dominanti, fondata sul protezionismo granario e industriale. Questa politica aveva certo avuto, per i gruppi monopolistici dominanti, dei veri vantaggi. Essa aveva consentito il saccheggio di milioni di economie contadine, i cui guadagni, sia pur modesti, venivano sistematicamente schiumati da quei gruppi. Ma quella politica comportava, necessariamente, il mantenimento di quei milioni di economie contadine ad un livello di estrema arretratezza e di produttività assai bassa. Quando, col Mercato comune, esse son dovute entrare in un regime concorrenziale, la situazione si è rivelata insostenibile: non solo per quelle economie, ma per quei gruppi monopolistici dominanti stessi che ne schiumavano i già magri guadagni; giacchè — come dice il vecchio proverbio francese — là dove non v'è nulla, anche il re perde i suoi diritti. E per questo i gruppi dominanti italiani hanno dovuto abbandonare la loro politica agraria tradizionale,

e avviare una nuova politica, della quale il Piano Verde è l'espressione culminante.

Io non sono tra coloro che, anche dalle file dell'opposizione, hanno criticato il Piano Verde, affermando che esso « non risolve nulla ». No, il Piano Verde, senza dubbio, risolve molte cose: troppe, direi, per il mio gusto. Esso risolve, in primo luogo, il problema di una precisa scelta politica, una scelta politica che, con grande franchezza, recentemente abbiamo sentito esprimere, alla cosiddetta Conferenza triangolare, nientedimeno che dal Presidente della Confindustria in persona. Egli disse, in quella sede, delle cose che avrebbero potuto servire da utile commento alla discussione, che l'altro ieri qui in quest'Aula abbiamo avuto a proposito di crediti per l'esportazione. Disse, all'ingrosso, il Presidente della Confindustria, in un discorso che era un vero e proprio discorso di prospettiva: non possiamo e non dobbiamo illuderci troppo, in prospettiva, sulla possibilità di una indefinita espansione delle nostre esportazioni industriali. I Paesi nuovi vengono creando le loro industrie. Dobbiamo puntare, piuttosto, sull'esportazione di impianti, di capitali e di tecnici, in questi Paesi. Dobbiamo seguire, nei nostri investimenti pubblici, un criterio di rigorosa suscettività. Perciò, basta con gli investimenti nel Mezzogiorno, che non presentano questo sufficiente livello di produttività. Non ricordo se menzionò, in senso analogo, gli investimenti in agricoltura. Ma certo è che questo era il significato del discorso del Presidente della Confindustria.

La prima critica, dunque, che facciamo al Piano Verde è quella riferibile al fatto che esso esprime, proprio, questa scelta politica dei monopoli. Onorevole Carelli, io la conosco, lei è un'anima candida, bianca come la neve ...

M E D I C I . Candido come una colomba, ma prudente come un serpente.

S E R E N I . Onorevole Medici, anch'io amo le citazioni evangeliche, e non è che non mi sia ricorso alla mente, or ora, proprio questa: ma pensavo, debbo confessarlo, solo alla prima metà della frase, perchè prudente come serpente il senatore Carelli proprio non mi sembra ...

C A R E L L I . Comunque, prudente.

S E R E N I . Non direi, onorevole Carelli, perchè non si sarebbe lasciato andare a dire, altrimenti, come ella ha fatto nel suo discorso, che uno degli scopi principali del Piano Verde sarebbe quello di diminuire il profitto capitalistico. Si figuri che, a sentir questa sua affermazione, mi ero quasi deciso, io comunista, a chiedere la iscrizione alla Democrazia Cristiana. (*ilarità*). Ma poi è nata in me una seria preoccupazione. Se è vero quel che dice Carelli (ho pensato), qui, con questa maggioranza, il Piano Verde non passa più, e c'è persino il rischio che perdiate i vostri grandi elettori... (*Commenti e ilarità dalla sinistra*).

C A R E L L I . È qui l'errore vostro, di non volerci credere.

S E R E N I . Comunque, il fatto è che ci troviamo, qui, di fronte ad una precisa scelta politica. Non cavilliamo: di questa scelta abbiamo già la controprova, d'altronde, nel bilancio dell'agricoltura. Ci troviamo di fronte, in realtà, ad impostazioni che riducono, o che mostrano una volontà di ridurre, per il momento, quelli che sono stati in media, negli ultimi dieci anni, i normali investimenti pubblici nella nostra agricoltura. Questo è quanto pochi giorni fa, d'altronde, mi confermava esplicitamente una personalità responsabile molto vicina all'onorevole Ministro dell'agricoltura; e si riconosceva che, così come stanno le cose, è da pensare che la maggior parte degli investimenti del Piano Verde siano sostitutivi, e non aggiuntivi.

Nel bilancio dell'agricoltura, che ora ci è stato presentato, vediamo ad esempio che è così per il fondo di rotazione.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Il fondo di rotazione non è solo quello previsto dalla legge istitutiva, ma c'è l'aggiunta dei dieci miliardi proposti dallo onorevole Ferrari Aggradi quando era Ministro dell'agricoltura. Non è ridotto: è normale più i dieci miliardi.

S E R E N I . Ma nel nuovo bilancio, cosa troviamo a questo proposito? Cosa c'è in

più? Niente. Si prenda il gusto di fare questo calcolo, onorevole Ministro, veda quanto fu fatto negli anni scorsi e quello che si farà adesso.

R U M O R, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sarebbe il caso di vedere quale era il bilancio dello scorso anno, quale quello di quest'anno e fare il paragone tra spese ordinarie e straordinarie e vedere cosa viene in più con il Piano Verde.

S E R E N I. Se lei ci fornirà dei dati in proposito, ne sarò lieto, come sarò lieto degli impegni che ella vorrà assumere nel senso di un carattere aggiuntivo, e non sostitutivo, degli stanziamenti del Piano Verde. Ma esaminando il bilancio, così com'è, non è certo l'impressione di stanziamenti aggiuntivi quella che si ricava.

R U M O R, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quando è stato presentato il bilancio, questa legge non era ancora approvata, come non è ancora approvata.

S E R E N I. È proprio questo che mi preoccupa, perchè allora vuol dire che quello che verrà in bilancio è solo quello che è nel Piano Verde.

R U M O R, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Nel bilancio evidentemente non figurano gli stanziamenti del Piano Verde: quindi ci sarà il bilancio più le somme del Piano Verde.

S E R E N I. Comprendo perfettamente; ma voglio dire che il bilancio, così come è stato presentato, è stato evidentemente già preparato in previsione dell'approvazione del Piano Verde.

R U M O R, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. No, non si può fare un bilancio con queste previsioni.

S E R E N I. Ma se ci sono dei finanziamenti in corso, dovrà pur tenersi conto della probabile entità di quei finanziamenti. Quello che mi preoccupa, è che sul bilancio troviamo per ora qualcosa in meno. Non ho

qui sottomano la documentazione precisa, ma ci sono stanziamenti in meno, che saranno evidentemente integrati con quelli del Piano Verde.

R U M O R, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il dirlo genericamente è già un atto di debolezza.

S E R E N I. Il collega Marchisio ha fatto dei riferimenti precisi, e li tiene a sua disposizione.

M A R C H I S I O. Cosa può dire della legge 991?

R U M O R, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non giochiamo a bussolotti: nel bilancio di quest'anno ci sono 11 miliardi della 991, più il finanziamento del Piano Verde; la 991 scade l'anno prossimo e non c'è dubbio che dovrà essere presentata una nuova legge.

S E R E N I. Mi ammetterà che esiste, se non altro, una situazione piuttosto strana. In rapporto con « piani » di vario genere — e non parlo solo di quello per le autostrade — noi veniamo assumendo, in questo periodo, tutta una serie di impegni su bilanci futuri, per somme che si esprimono in cifre addirittura astronomiche. Il Piano Verde, in quanto piano di investimenti, si inserisce evidentemente in questo complesso di impegni su bilanci futuri, il quale, per il suo carattere stesso, esprime una graduatoria di scelte prioritarie. Ma in questa graduatoria, non si può negare che le dimensioni degli investimenti previsti dal Piano Verde medesimo — sostitutivi o in parte aggiuntivi che siano — assumono un rilievo tutt'altro che prioritario. Noi pensiamo, per contro, che agli investimenti pubblici in agricoltura questo rilievo debba essere attribuito, non per considerazioni di carattere settoriale, ma per ragioni che investono tutta la linea e la prospettiva di sviluppo della nostra economia nazionale.

Non si tratta d'altronde — quando parliamo di una scelta prioritaria dei gruppi monopolistici dominanti in senso negativo nei confronti dell'agricoltura, considerata

come un settore di scarsa suscettività produttiva — non si tratta d'altronde, dicevo, soltanto di un orientamento quantitativo, bensì anche soprattutto di un orientamento qualitativo, e della destinazione degli investimenti. Possiamo discutere quanto vogliamo sul significato di certi termini, come quello di « azienda familiare », che voi siete venuti sostituendo a quello di « azienda del coltivatore diretto ». Potete anche risponderci che il significato è lo stesso, e che quando si parla di fondi destinati di preferenza all'azienda familiare, è come se si dicesse che son destinati ai coltivatori diretti. Ma allora perchè, in Commissione ed in Aula, in questo e nell'altro ramo del Parlamento, avete rifiutato di adottare il metodo da noi proposto, e adottato d'altronde in una legge dell'Assemblea regionale siciliana, secondo il quale ad altre aziende i finanziamenti sono concessi solo quando siano esaurite e soddisfatte le richieste dei coltivatori diretti? Sulla destinazione dei fondi, d'altro canto, ci illumina con non minore evidenza l'assenza, nel Piano Verde, di ogni elemento di riforma del credito agrario: ed ella sa benissimo, onorevole Ministro — e non solo per la sua esperienza di Ministro — che in assenza di una tale riforma solo una minima parte dei coltivatori diretti potrà trovare adito ai pubblici finanziamenti previsti in conto contributi interessi.

A questo proposito, nel piano di finanziamento quadriennale da me proposto insieme col senatore Milillo e con altri colleghi, era stato proposto un metodo, capace di assicurare effettivamente questo accesso dei coltivatori al credito ed ai pubblici finanziamenti in conto interessi. Non si trattava, onorevole Ministro — tanto per intenderci — di un metodo sovietico; si trattava, si figuri, di un metodo che ha dato ottimi risultati negli Stati Uniti d'America, e che decentra all'estremo l'erogazione dei crediti ai diretti coltivatori, escludendo ogni altra forma di garanzia reale, che non sia quella del controllo dell'effettivo impiego dei crediti in opere di miglioramento, affidato ad una sorta di collegio di probiviri. Ebbene, la nostra proposta, che abbiamo ripetuta in sede di discussione del nostro disegno di legge, abbinata a quella del Piano Verde, non è nem-

meno stata presa in considerazione dalla maggioranza; alla Commissione della Camera dei deputati, poi, proposte del genere son state qualificate addirittura di « eversive »: anche se, come già ho avvertito, si tratta di proposte alle quali siamo stati ispirati da una larga esperienza americana, che pare strano di sentir qualificare di « eversiva » da parte vostra.

La realtà è che atteggiamenti come questi sono la conseguenza inevitabile di una politica, che punta tutte le sue carte sulla grande azienda agraria capitalistica e su di uno sviluppo capitalistico della nostra agricoltura. Ancor più: anche là dove per taluni tra voi tale politica entra in contrasto con tradizioni, e magari con aspirazioni od orientamenti ideologici sinceramente professati, atteggiamenti del genere divengono inevitabili quando — con una legge come questa — si pretende di risolvere, o di avviare a soluzione il travaglio della nostra agricoltura, senza incidere in alcun modo su quelle strutture fondiarie, capitalistiche o monopolistiche, dalle quali tale travaglio nasce. Guardate, così, quel che in questo Piano si prevede per quei mezzadri, per quei piccoli affittuari, dei quali per il passato il movimento democratico cristiano esprimeva sovente le aspirazioni, e che a tutt'oggi costituiscono una non piccola parte della vostra base elettorale nelle campagne. Perchè categorie come queste restano, praticamente, escluse da ogni possibilità di beneficiare della maggior parte degli stanziamenti previsti dal Piano Verde? Non credo possiate essere così ciechi da non vedere quali conseguenze una tale esclusione di queste forze vive della nostra agricoltura dai benefici del credito e dai pubblici investimenti è per avere, non dico solo sul piano delle possibilità di progresso della nostra agricoltura, ma anche su quello stesso della vostra influenza politica su queste categorie. Eppure, voi non avete potuto che procedere a questa esclusione, perchè questo vi imponeva la logica interna di un orientamento alla conservazione ed al rafforzamento di una struttura e di un sistema, nel quale al sole non vi è posto per chi non abbia terre al sole di sua proprietà. Chi rifiuta di intaccare quella struttura, per buone e sincere che siano le sue intenzioni, resta o

diviene prigioniero delle leggi economiche obiettive, nelle quali la realtà di quella struttura si esprime. Di quella struttura voi siete restati o divenuti prigionieri, liquidando ogni politica di riforma fondiaria; rifiutando, anche nel vostro piano di pubblici investimenti, di orientare tali investimenti non già sulla conservazione e sul rafforzamento, ma invece — come noi avevamo proposto nel nostro piano quadriennale di finanziamento — sulla rottura e sulla liquidazione di quella struttura.

Di qui la nostra opposizione di principio al Piano Verde, così come è stato da voi congegnato. Opposizione di principio, perchè esso — volto com'è al mantenimento e al consolidamento di strutture terriere, capitalistiche e monopolistiche antidemocratiche — esprime una scelta dei gruppi dominanti, che su quelle strutture fondano il loro potere, una scelta ai danni della nostra agricoltura, in contrasto con una sua linea di sviluppo democratico. E guardate, in proposito, l'atteggiamento del Piano nei confronti della Federconsorzi, nei confronti di questo bubbone sul corpo della nostra agricoltura. Forse che con qualche colpo di spillo, se non col bisturi, si vuole incidere questo bubbone? No, lo si gonfia con nuovi miliardi. O guardate ai Consorzi di bonifica. Forse che si vuole riformare la loro decrepita antidemocratica struttura? No, si attribuiscono loro solo nuovi e più pericolosi poteri. Si parla, in proposito, di delega al Governo: ma abbiamo già sentito, in un recente passato, come il Governo intenda realizzare la « riforma » dell'ordinamento dei Consorzi stessi, che non ha nulla a che fare con una loro effettiva democratizzazione, ma dovrebbe solo servire, semmai, nelle vostre intenzioni, a farne uno strumento più adeguato del compromesso e del blocco fra grandi proprietari, grandi capitalisti agrari e gruppi monopolistici dominanti. Ma voglio aggiungere, a questo proposito, ancora un dato di fatto caratteristico. Del Piano Verde si parla da parecchio tempo, ed il travaglio ed i contrasti interni alla Democrazia Cristiana ne han fatto ritardare di molto la presentazione in Parlamento. Ma prima ancora che tale presentazione avvenisse, abbia-

mo visto costituirsi una grande società finanziaria...

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Che si è costituita prima che io diventassi Ministro dell'agricoltura: hanno certamente delle facoltà profetiche straordinarie! (*ilarità dal centro*).

S E R E N I . E si tratta, davvero, di una società stranissima, costituita da quei noti benefattori della nostra agricoltura, che sono la F.I.A.T., la Edison, la Montecatini, la Federconsorzi e, naturalmente, l'immancabile onorevole Bonomi...

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. In vero, però, è piuttosto fantomatica; l'ho sentita sempre citare nelle vostre file, ma non ho avuto altro segno della sua esistenza.

S E R E N I . Non solo se n'è avuto segno, ma potrei dirle cosa questa società sta già facendo in provincia di Forlì, ad esempio. Cose interessanti, d'altronde, come interessanti saranno, senza dubbio, tutte le altre cose che farà questa benefica società, creata con l'esplicito compito di utilizzare i fondi del Piano Verde; a vantaggio dei contadini e di tutti gli agricoltori, beninteso. E se abbiamo sovente parlato di questa società, lo abbiamo fatto perchè la sua composizione stessa illumina di una luce assai caratteristica tutta la politica della quale il Piano Verde è l'espressione.

C A R E L L I . È la ragione sociale...

S E R E N I . Ecco, appunto, è la ragione sociale del Piano Verde; ha detto giusto, senatore Carelli. E potremmo dire, infatti, che la ragione sociale del Piano Verde è quella di continuare a costringere l'agricoltura per la via ch'essa è stata costretta a seguire in questi anni, per la via della sua crescente subordinazione ai monopoli: e ciò vale anche per quella parte di contadini più robusti, ai quali col Piano Verde si darà un po' di fiato e un po' di spago, per inserirli e subordinarli al sistema dei monopoli.

Noi siamo profondamente convinti che per questa via non si risolve il travaglio della nostra agricoltura, non si fa un passo avanti sulla via della soluzione di quei drammatici problemi, che oggi si propongono ai lavoratori ed ai piccoli produttori delle nostre campagne, alla nostra agricoltura stessa in quanto settore produttivo. Siamo convinti, al contrario, che proprio su questa via, proprio in conseguenza di questa vostra politica, con aggravata urgenza questi drammatici problemi verranno a maturazione: perchè con questa vostra politica date una nuova spinta a quel tipo di sviluppo antagonistico della nostra agricoltura che è già in atto, col contrasto tra limitate aree di sviluppo e ben più vaste aree di arretratezza e di degradazione.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lei afferma questo, senatore Sereni, ma io ne attendo la dimostrazione.

SERENI. Ma basta che lei prenda le statistiche: prenda un qualsiasi indice dello sviluppo agrario del Nord e del Sud, di una zona a grande azienda capitalistica, come quella della Bassa lombarda, e di una zona ad economia contadina, magari della Lombardia stessa. Il collega Medici, d'altronde, questa linea di sviluppo antagonistica l'ha teorizzata in una forma, che non possiamo non riconoscere come dotta e documentata...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma lei dice che il Piano Verde accentua questa politica. Ebbene, io ne attendo la dimostrazione.

SERENI. Dobbiamo credere, mi pare, a ciò che dicono coloro stessi che hanno elaborato il Piano Verde...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Dovrei essere incluso fra questi anch'io!...

SERENI. E proprio ed anche a lei mi riferisco, infatti. Ho riletto i suoi discorsi, anche non recentissimi, nei quali ella già diceva ciò che è d'altronde esplicito nell'im-

postazione stessa del Piano, cioè che si tratta di investimenti secondo un criterio di suscettività produttiva.

MINIO. Quello che il senatore Carelli chiama di vocazione.

SERENI. Io non sono affatto per una indiscriminata utilizzazione agricola della montagna, anche se, non so perchè, qualcuno mi attribuisce opinioni del genere. Ma il problema è di sapere cosa s'intende per suscettività produttiva: di sapere, cioè, se il criterio di scelta per gli investimenti deve essere quello della suscettività sulla base della conservazione delle attuali strutture fondiarie ed agrarie, o se invece questo criterio di suscettività può e deve comportare la possibilità di un mutamento di tali strutture. Le terre del latifondo tradizionale, ad esempio, erano giustamente considerate come scarsamente suscettive, al livello delle strutture fondiarie ed agrarie latifondistiche, finchè si è voluto mantenerle intatte. Ma quando queste strutture si sono intaccate, il criterio della suscettività è mutato, queste terre son diventate suscettive (il collega Bandini ha scritto delle belle pagine in proposito), anche se per la riforma si son scelte le terre più cattive. Eh sì, noi non esaltiamo la vostra riforma, noi esaltiamo la riforma che han fatto i contadini, spezzando e spazzando via quelle decrepite strutture del latifondo, mutando, sulle sue terre, il criterio stesso della suscettività!

Quello di cui noi vi accusiamo, non è il fatto, insomma, che voi prendiate quello della suscettività, quello della produttività come criterio per gli investimenti. Quello che vi rimproveriamo è il fatto che voi limitiate l'adozione di questo criterio della suscettività al livello delle strutture esistenti, ai fini del loro mantenimento e del loro consolidamento; rinunciando, in realtà, all'applicazione di questo criterio, quando esso comporti, invece, la liquidazione di queste strutture, o anche solo un'incidenza su qualsiasi privilegio di classe, che su esse si fondi. Di qui le contraddizioni in termini, economiche, sociali e politiche, in cui voi v'impigliate. Contraddizioni che voi politicamente finirete con lo scontare, certo, ma che in-

tanto dovranno scontare le popolazioni lavoratrici delle nostre campagne, la nostra agricoltura, tutta la nostra economia nazionale.

Per questo noi parleremo e lotteremo ancora, in Parlamento e fuori del Parlamento, contro la politica espressa dal Piano Verde; e contro tale politica prenderemo posizione nella prossima Conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura. Alla politica dei monopoli, alla politica del Piano Verde, alla politica dei gruppi dominanti e del Governo democristiano, noi opporremo una linea di sviluppo della nostra agricoltura orientata su massicci investimenti pubblici, su un'associazione delle imprese a proprietà contadina nelle forme libere e volontarie più svariate; fondata su profonde riforme delle nostre strutture fondiarie ed agrarie, tra le quali particolarmente urgenti e mature appaiono quelle della liquidazione dell'istituto mezzadrile e degli inammissibili rapporti, che ancora dominano sulle vaste estensioni del cosiddetto latifondo contadino. Il moto per una riforma fondiaria generale, che dia la terra a chi la lavora, deve essere così ripreso, continuato, sviluppato, cominciando a spazzar via le barriere che più gravemente ostacolano il progresso della nostra agricoltura. Ma più che mai, oggi, queste misure di riforma fondiaria debbono essere integrate e potenziate nella loro efficacia da profonde riforme nel campo del credito e in quello fiscale, da un controllo democratico dei monopoli, senza il quale ogni politica di sviluppo economico democratico della nostra agricoltura sarebbe votata all'insuccesso.

Noi faremo in modo che al capezzale della grande malata non vi siano solo eruditi dottori e contabili esperti. Sappiamo che questa grande malata potrà risollevarsi solo se, come fa il buon medico, noi sapremo liberare e suscitare dal suo organismo e nel suo organismo stesso quelle energie vitali e creative, che son capaci di ridarle una più vigorosa sanità ed un nuovo slancio. Non è certo tra i signori dei monopoli, tra i padroni della terra, tra gli agrari, che potremo cercare e liberare queste energie, che essi han saputo soltanto deprimere e soffocare con la loro politica fallimentare. Una politica di sviluppo economico democratico, una

politica di riforma agraria, che conquisti la terra a chi la lavora, che fecondi le terre, liberate dal peso soffocante della rendita e del monopolio, con congrui finanziamenti pubblici e con un lavoro contadino, modernamente associato e tecnicamente assistito, è capace di liberare, nelle nostre campagne, le immense energie creative di milioni di coltivatori diretti, di mezzadri, di braccianti, come quelli che già oggi sono impegnati in un rinnovato slancio di lotta, che non è solo rivendicativo.

In centinaia di conferenze comunali dell'agricoltura, queste forze vive della nostra agricoltura partecipano, in questi giorni stessi, ad un dibattito che non resterà solo nel chiuso delle aule. Attraverso migliaia di conferenze, nei villaggi, nei Comuni, nelle Province, questo dibattito mobiliterà le forze capaci di imprimere, all'agricoltura italiana, l'impulso per la sua rinascita, un nuovo slancio di progresso economico e sociale. *(Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Ristori. Ne ha facoltà.

R I S T O R I. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, parlare dopo l'intervento del collega e compagno Sereni, dopo le sue considerazioni di ordine generale e di impostazione di quella che dovrebbe essere una nuova linea di politica agraria nell'interesse non soltanto del mondo contadino, ma della società nazionale, non è cosa facile, anzi è cosa improba.

Tuttavia, considerato che, oramai, il problema della nostra agricoltura è all'ordine del giorno del Paese — e tanto « onore », badate bene, non è dovuto alla situazione di prosperità, ma, purtroppo, ad una situazione di crisi — dirò qualcosa in merito. Il carattere di questa crisi, le sue cause, le sue conseguenze, le sue necessità per avviarla a soluzione, richiederebbero un lungo discorso, ma io vi esonero da un lungo discorso, anche perchè, come ho già osservato all'inizio, molte cose sono state dette, e, stante l'ora tarda, sarò breve.

Consentitemi, tuttavia, di dire che due sono le cause fondamentali di questa crisi: in

primo luogo, l'arretratezza di buona parte dell'agricoltura italiana e, per converso, il carattere, invece, monopolistico di buona parte dell'economia italiana nei suoi settori industriale, commerciale e bancario.

Quando il movimento contadino in Italia ha posto, in questo secondo dopoguerra, l'accento sulla riforma contrattuale, fondiaria e agraria e, nello stesso tempo, unitamente alla classe operaia, ha posto l'accento sul problema del controllo dei monopoli e della nazionalizzazione di alcuni di essi, ha posto l'accento proprio sulle due cause fondamentali della crisi medesima.

Infatti, le lotte contadine in Italia hanno anche ottenuto alcuni risultati; la legge Sila, la legge stralcio rappresentano uno di questi risultati. Ma, ahimè!, quando dalla nostra parte si criticavano sia la legge Sila, sia la legge stralcio, per la loro scarsa consistenza e per la loro impostazione, ricordo quello che rispose l'onorevole Segni, ministro dell'agricoltura a quell'epoca. La legge Sila — affermava — e la legge stralcio sono due leggi di preriforma, il che voleva significare che almeno a quell'epoca vi era la volontà o quanto meno l'intenzione da parte della Democrazia Cristiana di applicare l'articolo 44 della Costituzione, che prevede una riduzione generale e permanente della grande proprietà terriera. Ebbene, dopo questa intenzione avvenne la promulgazione della legge per la formazione della piccola proprietà contadina: la Cassa per la piccola proprietà contadina. Noi votammo contro, convinti che con essa si volesse costituire una alternativa ed un surrogato della promessa riforma fondiaria generale. Ed infatti siamo stati facili profeti: non soltanto è mancato l'impegno della Democrazia Cristiana e dei Governi monocolori o di coalizione che si sono succeduti dal 1950 ad oggi, ma vi è stato anche un sabotaggio in sede legislativa della stessa semplice riforma dei contratti agrari, di colonia, di mezzadria e di fittanza. E di questo certamente è responsabile sul piano politico principalmente la Democrazia Cristiana.

Quale è il giudizio che possiamo dare del Piano Verde? Io mi voglio limitare soltanto a dare un giudizio in relazione a quanto esso prevede e prescrive per il settore della mez-

zadria cosiddetta classica. Ebbene, per i mezzadri, data la loro posizione giuridica di dipendenti (anche se molto spesso si dice che l'istituto della mezzadria è un contratto associativo, tuttavia nella pratica il mezzadro ha molti doveri, ma ha dei diritti molto limitati), che cosa stabilisce il Piano Verde? I mezzadri sono privati di ogni contributo diretto. L'istituto della mezzadria, come sapete, ha origini storiche medioevali. È una forma di conduzione pre-capitalistica con forti residui semifeudali ancora in vigore. Il Piano Verde prevede qualche beneficio nella misura in cui il mezzadro si associa ad altre categorie agricole. Ma che l'istituto della mezzadria sia in crisi lo denota il fatto che oggi ci troviamo di fronte ad un esodo di massa delle popolazioni agricole, soprattutto nell'Italia centrale, in Toscana, nell'Umbria, nelle Marche: da ciò ne deriva un processo di degradazione economica e di disgregazione sociale di intere zone. Questo esodo assume forme veramente preoccupanti, esso dà luogo a un pauroso processo di invecchiamento della mano d'opera agricola che farà risentire le ulteriori sue conseguenze. Questo fenomeno può essere dovuto in parte allo sviluppo di altre attività produttive, ma in molti casi l'esodo è una conseguenza delle condizioni di vita dei contadini che sono insopportabili, dell'esasperazione in cui si trovano i contadini.

Questo avviene soprattutto nelle campagne dell'Italia centrale, ove nel settore mezzadrile abbiamo la più alta concentrazione della proprietà terriera. Io ho qui alcuni dati relativi alla provincia di Firenze. La mezzadria ha l'84 per cento della superficie lavorabile; i coltivatori diretti il 14 per cento; la conduzione diretta il 2 per cento circa. Ma la concentrazione fondiaria è di questa entità: 750 ditte posseggono ettari 190.304; esse corrispondono al 2 per cento delle ditte proprietarie, ma posseggono il 52 per cento della superficie lavorabile, mentre 33.628 ditte posseggono 129.278 ettari, cioè il 95 per cento delle ditte possiede il 35 per cento della superficie lavorabile. I poderi abbandonati, nella provincia di Firenze, si aggirano sui 3.000. I redditi di lavoro in montagna, per unità lavorativa, oscillano tra le 66.000 lire e le 135.000 lire annue. Nella collina

chiantigiana il reddito oscilla dalle 130.000 alle 200.000 lire annue; nelle zone di colle piano e pianeggianti il reddito oscilla dalle 150.000 alle 250.000 lire annue.

C A R E L L I. Questo nel campo della mezzadria.

R I S T O R I. Di fronte a questa situazione è logico che l'esodo si vada accentuando, tanto più che in seguito alla crisi i concedenti terreni a mezzadria, soprattutto nelle grandi fattorie, assumono direttamente le attività economiche più largamente remunerative e relegano il mezzadro in una posizione marginale. Ciò provoca una degradazione del mezzadro. D'altra parte i concedenti, ricevendo spesso lauti contributi dallo Stato, speculano contro il mezzadro e cercano di far ricadere le conseguenze della crisi sul mezzadro medesimo. Per esempio, nella motoaratura il concedente che dispone di attrezzature aziendali addebita sul libretto colonico dei prezzi superiori a quelli dei noleggiatori per conto terzi. Così avviene che nei frantoi, per la frangitura delle olive, i proprietari che hanno frantoi aziendali, costruiti con il contributo statale, e che hanno i benefici di azienda agraria, che usufruiscono pure di mano d'opera gratuita della famiglia mezzadrile, pretendono dei noli di frangitura superiori agli stessi frantoi industriali, nonchè l'obbligo di frangere le olive nel frantoio padronale, anche se antiquato. Si fa pagare integralmente al mezzadro l'uso delle mieti-legatrici, si tenterà di far pagare nel prossimo futuro anche l'uso e le spese integrali dei noli per le mietibattitrici che già cominciano, qua e là, ad essere adoperate. Si costruiscono delle stalle modello per l'allevamento del bestiame e si pretende dal contadino il conferimento dei vitelli appena slattati, per cui il processo di ingrassamento, ove si ricavano i maggiori utili, avviene nella stalla moderna condotta e gestita dal proprietario a economia diretta.

E voi, con il Piano Verde, vi apprestate a dare i contributi alla grande proprietà terriera, alle grandi fattorie.

Io ho qui « Il Mattino » di Firenze, dove tra l'altro è riprodotta una simpatica fotografia dell'onorevole Ministro, che riferi-

sce sul discorso fatto dall'onorevole Rumor su invito dell'Accademia dei georgofili a Firenze. Nel titolo si legge: « È nell'impresa familiare il futuro sviluppo dell'economia agricola ».

Voce. Gli hanno conferito la medaglia d'oro.

R I S T O R I. Certo gli hanno dato la medaglia d'oro, l'ha meritata certamente, per la sua politica a favore degli agrari.

R U M O R, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Le manderò il testo del discorso.

R I S T O R I. Non credo che « Il Mattino », giornale democratico cristiano, notoriamente governativo abbia travisato il suo discorso. Vi dò lettura di un brano del discorso. « Questo fenomeno si manifesta con particolare rilievo nelle zone mezzadrili dove si nota una tendenza alla conduzione diretta da parte dei proprietari, e soprattutto nell'espansione delle aree della impresa familiare. Questa ultima infatti supera le caratteristiche negative della vecchia proprietà contadina, e si prospetta come una delle forme di conduzione più idonea all'economia agricola di mercato ».

In queste « imprese familiari » lei, onorevole Ministro, ci include anche il Presidente dell'Associazione provinciale degli agricoltori di Firenze, principe Corsini.

R U M O R, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vuol dirmi dove ho detto queste cose?

R I S T O R I. Ciò è implicito quando lei contrappone « l'impresa familiare » a conduzione a economia diretta dei concedenti terreni a mezzadria alla vecchia proprietà contadina, che giudica negativa. La famiglia dei principi Corsini, malgrado alcuni scorpori nella zona dell'Ente Maremma, in seguito alla applicazione della legge stralcio, possiede tuttora circa 18.000 ettari di terreno, sia pure suddivisi in fattorie ed unità poderali. È bello a vedersi, il magnifico panorama della Toscana, con quelle belle ville, con parchi in-

cantevoli che hanno l'aspetto di reggie; ma spesso sfugge il fatto che, nell'orbita di esse, vi è una costellazione di case coloniche le cui condizioni, sia dal punto di vista igienico-sanitario che della abitabilità, lasciano molto a desiderare, talchè il concedente molto spesso ha maggiore cura della stalla, che della abitazione della famiglia colonica.

Il Ministro dovrebbe sapere qual è la realtà, e dovrebbe far controllare queste notizie dai propri Ispettorati dell'agricoltura, anche per giudicare come vengono usati questi stanziamenti e questi contributi largamente erogati ai grandi proprietari di terre della vecchia aristocrazia e delle nuove famiglie capitalistiche.

L'articolo 11 stanziava, per esempio, 15 miliardi per i laghetti artificiali, 3 miliardi per ogni anno. Non sono contrario alla costruzione dei laghetti artificiali il cui ideatore e propugnatore è il capo dell'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura della Toscana, dottor Mossacesi, le cui intenzioni, certamente encomiabili, erano quelle di contribuire allo sviluppo dell'irrigazione collinare. Senonchè per la costruzione di questi laghetti si sono costituite certe ditte le quali si rivolgono al proprietario, lo sollevano da ogni pensiero, predispongono i progetti, eseguono le stime, e in molti casi alla fine riscuotono esse stesse il contributo statale. Ora, strano a dirsi, certe volte si contentano di una parte soltanto della percentuale di tale contributo, che dovrebbe arrivare sino ad un massimo del 50 per cento dell'importo dei lavori. Tirate voi le conclusioni. C'è stata una denuncia pubblica, a una conferenza comunale di una provincia toscana, che mi è stata riferita (ma non ho ancora la documentazione e mi riservo di presentare eventualmente una interrogazione al Ministro della agricoltura) da parte di un dirigente democristiano, una denuncia cui stento a credere tanto è grave, sempre in rapporto a speculazioni di questo genere.

Pertanto, quando voi affermate che questi contributi statali fanno moltiplicare anche gli investimenti privati degli agrari, siate cauti.

C A R E L L I . Il profittatori si trovano ovunque.

R I S T O R I . Se ci fosse un controllo degli Enti locali, delle organizzazioni sindacali locali, dei contadini, dei mezzadri e dei braccianti agricoli che appartengono alla stessa fattoria, fatti e speculazioni del genere non sarebbero possibili.

Non appena la legge che è in discussione in quest'Aula verrà promulgata, dato che non vorrete accettare alcun emendamento che consenta ad organismi e ad Enti locali un qualsiasi controllo sugli investimenti, oltre che la partecipazione all'elaborazione del programma degli investimenti stessi, fate almeno in modo che siano date delle direttive agli Ispettorati dell'agricoltura affinché facciano dei controlli più accurati in modo che i contributi vengano spesi bene, perchè fatti del genere determinano nell'opinione pubblica dei sospetti, che talvolta sono più che giustificati, anche contro gli organismi decentrati del Ministero dell'agricoltura e questo non è bene che avvenga.

Ma il movimento mezzadrile oggi, malgrado l'esodo della parte più vitale della gioventù, è ancora sulla breccia. È stato annunciato poc'anzi dal collega Sereni che, per controbilanciare l'impostazione di vertice data alla Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura che si terrà nel prossimo giugno, la Confederazione generale italiana del lavoro, unitamente all'Alleanza contadina, alla Lega delle cooperative, alla Lega nazionale dei Comuni democratici, ha promosso centinaia, migliaia di conferenze comunali dove si affrontano *in loco* i problemi dell'agricoltura, a diretto contatto e con la partecipazione degli stessi contadini interessati, delle rappresentanze degli Enti locali e degli organismi delle Camere del lavoro. Molto spesso queste conferenze sono unitarie, vi partecipano anche le rappresentanze della minoranza democratica cristiana. È forse in relazione alla preoccupazione di questa importante iniziativa che la Democrazia Cristiana è corsa ai ripari — consentitemi questa espressione — convocando a Roma un convegno nazionale dei Comuni rurali per dare direttive ed anche, in una certa misura, assicurazioni. Tuttavia alla Conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura, anche se la rappresentanza del mondo contadino è ridotta ai minimi termini, vi

sarà l'eco delle istanze scaturite dalle conferenze comunali e provinciali e dalle manifestazioni regionali che si sono già tenute o che sono in corso.

In piazza della Signoria a Firenze il 12 di questo mese abbiamo avuto una manifestazione contadina di mezzadri e coltivatori diretti: vi hanno partecipato 15 mila contadini. Essi, attraverso la parola del segretario della Confederazione generale italiana del lavoro, onorevole Romagnoli, hanno tra l'altro avuto l'assicurazione dell'appoggio della classe operaia per le loro rivendicazioni; e non manca loro neppure l'appoggio del movimento democratico nel suo insieme. Tenete presente questa realtà.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io concludo affermando che la situazione italiana è matura per una riforma fondiaria ed agraria generale che dia la terra a chi la lavora, e soprattutto è matura tale esigenza nel settore mezzadrile. Il mondo contadino, e non soltanto esso, la reclama. Noi vorremmo che questa necessaria operazione, per risolvere i problemi dell'agricoltura italiana sia dal punto di vista economico sia soprattutto dal punto di vista sociale, venisse realizzata di comune accordo. Se ciò non fosse possibile, state certi che la riforma agraria sarà realizzata malgrado voi, forse contro di voi.

Il movimento contadino in Italia è in marcia, ha al suo fianco la classe operaia e le forze democratiche di avanguardia. La sua vittoria non tarderà, perchè ha coscienza di lottare per una causa giusta, nell'interesse proprio e della società nazionale. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alle prossime sedute.

Per lo svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni

GELMINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GELMINI. Sono state presentate un'interpellanza ed alcune interrogazioni sui fatti di Modena. Ieri sera, signor Presiden-

te, il senatore Terracini l'ha pregato di intervenire presso il Governo affinché fissi la data dello svolgimento. Io non so se il Governo abbia fatto conoscere quando è disposto a discutere sia l'interpellanza sia le interrogazioni che abbiamo presentato.

Se non l'ha fatto, la pregherei di insistere affinché la discussione abbia luogo al più presto.

PRESIDENTE. Senatore Gelmini, il Ministro dell'interno ha comunicato che è disposto a discutere le interrogazioni e le interpellanze nella seduta di martedì prossimo. Devo osservare, però, che anche alla Camera dei deputati sono state presentate interrogazioni e interpellanze sullo stesso argomento e ritengo che l'onorevole Ministro dovrà scegliere tra l'uno e l'altro ramo del Parlamento per non ripetere la stessa discussione. In questi giorni, pertanto, tra le Presidenze delle due Camere ed il Ministro verrà concordato il programma per la risposta.

GELMINI. Vorrei rilevare, però, che le interpellanze e interrogazioni sono state presentate prima al Senato e poi alla Camera dei deputati.

PRESIDENTE. In tal caso vi sarebbe diritto di precedenza.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

RUSO, Segretario:

Al Ministro della pubblica istruzione per conoscere:

1) quale sia il risultato dell'inchiesta amministrativa disposta nei confronti dei funzionari del Ministero preposti all'amministrazione di Villa Adriana, a seguito di una interpellanza parlamentare che ha avuto echi sulla stampa;

2) qualora l'inchiesta non sia stata ancora espletata, se non ritenga di sollecitarne la conclusione in modo da chiarire con esat-

tezza la situazione dell'Amministrazione di Villa Adriana;

3) se non ritenga doveroso chiarire anche i motivi e i moventi che hanno ispirato l'azione contro la predetta Amministrazione e che sono stati posti in luce dagli articoli apparsi sui giornali: « Il Tempo » del 12 marzo 1961 e « Il Popolo » del 26 marzo 1961;

4) se, visitata Villa Adriana, non si sia reso conto del potenziamento che l'attuale Amministrazione ha dato a tutto il complesso con piena soddisfazione e ammirazione dei visitatori italiani e stranieri, trovando anche ampio rilievo nella stampa nazionale ed estera;

5) se, nella stessa circostanza, non abbia rilevato la somma di sacrifici, di abnegazione e di passioni dimostrati e sopportati dagli attuali amministratori per migliorare, perfezionare e curare questo mirabile complesso monumentale malgrado la esiguità degli stanziamenti accordati e grazie all'oculato impiego di tutte le possibili risorse fatto dagli attuali amministratori (444).

FERRETTI, MASSIMO LANCELOTTI

Annuncio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO, *Segretario*:

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se intenda energicamente intervenire per ripristinare la gestione ordinaria del Consorzio di bonifica montana dell'alto Santerno che fin dal 1954 è retta da un Commissario.

La gestione commissariale si è ben guardata dal redigere il piano generale di bonifica montana aggravando con questa inaudita inadempienza la già pesante situazione economica della zona nella quale vivono stentatamente centinaia di famiglie di piccoli agricoltori.

Per conoscere se risponda a verità che i sindaci del comune di Firenzuola, sia quello decaduto in seguito alle elezioni del novembre 1960 sia quello eletto successivamente,

abbiano rapporti d'impiego con il Consorzio di bonifica montana, che, se ricondotto a gestione normale, non consentirebbe agli amministratori suddetti, per semplici ragioni di incompatibilità, di rimanere dipendenti del Consorzio suddetto e nello stesso tempo ricoprire la carica di sindaco (1150).

MARIOTTI

Al Ministro dell'interno, per conoscere i provvedimenti che intende adottare contro il ripetersi di aggressioni ad opera di elementi della cosiddetta Giovane Italia (organizzazione del M.S.I.), i quali si sono in questi giorni abbandonati alla devastazione del circolo Pirandello in Roma, via La Spezia 48 (1151).

SANSONE

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se risponda a verità:

1) che l'appalto dei lavori per la costruzione in Roma della nuova sede dell'E.N.-P.A.S., in via Statilia, sia stato dato a licitazione privata ed in caso affermativo quali siano stati i motivi che avrebbero imposto tale scelta, in considerazione soprattutto della imponenza della somma necessaria alla costruzione medesima (1 miliardo e mezzo di lire);

2) che la ditta appaltatrice dei lavori di cui trattasi abbia acquistato il suolo su cui si è realizzata la costruzione, cedendolo in un secondo momento all'Ente stesso;

3) che la stessa ditta stia provvedendo al riattamento dell'immobile sito al corso d'Italia n. 108, di proprietà dell'Ente, per una spesa complessiva di circa 100 milioni e nel caso affermativo se non ritenga eccessiva tale spesa, trattandosi di un locale di appena 80 vani;

4) che la ditta medesima, infine, abbia ceduto al Presidente dell'E.N.-P.A.S. un appartamento ad uso abitazione, sito in piazzale Flaminio.

L'interrogante chiede ancora di conoscere a quali condizioni l'Ente ha acquistato un immobile, adibito in seguito ad uso colonia per i figli dei dipendenti statali, di proprietà di un istituto ecclesiastico di Bologna e a tal

proposito desidererebbe che il Ministro precisasse se è vero che in concomitanza con tale compravendita il Presidente dell'E.N.-P.A.S. sia stato insignito di un'alta onorificenza vaticana; perchè, infine, l'Ente ha affidato soltanto alla ditta Olivetti l'incarico di fornire tutto l'occorrente per la costituzione di un centro meccanografico.

Per quanto sopra esposto l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ravvisi l'opportunità di disporre eventualmente una adeguata inchiesta là dove errori e scorrettezze sarebbero state commesse, onde garantire una più seria ed oculata amministrazione del denaro pubblico (1152).

DE LUCA Luca

Al Ministro dei trasporti, per sapere se non creda quanto mai opportuno disporre che, in relazione al recente scontro ferroviario verificatosi in San Pietro a Maida, venga riconosciuto e premiato, fra l'altro, mediante la concessione di ricompense al valor civile, l'ammirevole, eroico contegno del personale dei locomotori, sia del rapido, sia del treno che era fermo nella stazione di San Pietro a Maida; contegno che valse ad evitare un disastro molto più grave, come sarebbe avvenuto, se l'urto tra i due convogli non fosse stato attenuato dalla velocità ridotta, proprio per merito del detto personale, a meno della metà di quella in precedenza tenuta dal treno investitore (1153).

BARBARO

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro della difesa, per conoscere i motivi per i quali i militari italiani, che dopo l'8 settembre si unirono all'Esercito di liberazione albanese nella lotta contro i tedeschi, non sono autorizzati a fregiarsi delle decorazioni al valore ottenute per specifici fatti di armi dal Governo della Repubblica popolare albanese e se non ritenga dare disposizioni in merito affinché tale assurdo divieto venga revocato (2374).

PALERMO

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, delle finanze e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti s'intendano prendere a favore delle popolazioni del basso Monferrato danneggiate dal nubifragio abbattutosi nei territori dei comuni di Altavilla e Vignale in provincia di Alessandria, di Casorzo in provincia di Asti e in altre zone limitrofe nella notte tra il 16 e il 17 maggio 1961.

Il nubifragio, nelle diverse località, ha avuto manifestazioni diverse provocando ingentissimi danni di carattere alluvionale. A Vignale Monferrato, ad esempio, nella frazione di San Lorenzo, l'acqua ed il fango scendenti dalla collina hanno interrotto strade, provocato il crollo di muri di sostegno e minacciato seriamente un ospizio ove sono ricoverate numerose persone anziane inabili al lavoro. Ad Altavilla Monferrato i raccolti agricoli sono stati quasi completamente distrutti dalla grandine.

L'applicazione della legge n. 739, così come è avvenuto nel 1960 nei territori comunali di Villadeati, Odalengo Piccolo, Murisengo e altri del Monferrato, appare indispensabile sia per gli aiuti diretti agli agricoltori di competenza del Ministero dell'agricoltura, sia per gli sgravi fiscali di competenza del Ministero delle finanze, sia per la sospensione del pagamento dei contributi unificati di competenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Ma altre provvidenze si invocano, nel quadro di una quanto mai opportuna dimostrazione di solidarietà per le popolazioni così duramente colpite, da parte del Ministero dei lavori pubblici, della Prefettura e degli enti locali interessati ai territori indicati, tra cui Provincia e Camera di commercio.

L'interrogante con l'occasione chiede di conoscere il pensiero dei Ministri competenti, sulla necessità dell'adozione di un provvedimento di legge che favorisca il riordinamento dei consorzi di difesa antigrandine con le modifiche e l'aggiornamento della legge del 1901, comprendente la possibilità di adottare forme di assicurazione integrativa così come, con il parere favorevole del Ministero

dell'agricoltura, un provvedimento del genere, d'iniziativa parlamentare, è stato approvato nel 1960 dal Senato (2375).

DESANA

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dell'interno e delle finanze, per sapere se intendano prendere provvedimenti, e quali, a favore dei contadini colpiti dall'eccezionale nubifragio abbattutosi, la notte del 16 maggio 1961, al centro del triangolo Alessandria-Asti-Casale. Particolarmente nei comuni di Vignale, Altavilla e Casorzo, i primi due in provincia di Alessandria, il terzo in provincia di Asti, il raccolto dell'uva e del grano è stato distrutto nella proporzione dell'80 per cento.

La calamità avrà gravissime conseguenze nella zona se non saranno adottati concreti e pronti provvedimenti (2376).

BOCCASSI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se rispondano a verità le notizie diffuse secondo le quali la città di Sinopoli (Reggio Calabria) è stata esclusa dall'assegnazione dei fondi per l'edilizia popolare per l'esercizio finanziario 1961-62.

Mentre sono note al Prefetto, all'Istituto autonomo case popolari di Reggio Calabria e a tutti gli organi competenti le tristissime condizioni dell'abitabilità dell'intero comune di Sinopoli, specie nelle frazioni, dove esiste ancora la vergogna di decrepite baracche e di malsane pagliaie, è amaro constatare che nel volgere di un decennio l'I.N.A.-Casa ha costruito una sola palazzina con quattro alloggi di infimo ordine. Tutto questo non può che destare legittima indignazione in quella popolazione, e tale indignazione è stata trasferita nella deliberazione adottata dal Consiglio comunale di Sinopoli del 28 marzo 1961.

L'interrogante chiede di conoscere se non sia il caso di accogliere le giuste richieste di quel Consiglio, compiendo gli atti necessari per riparare le ingiustizie subite dal comune di Sinopoli (2377).

MARAZZITA

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga di capitale importanza l'istituzione di una scuola media nel grosso centro di Sinopoli (Reggio Calabria), istituzione invocata già con deliberazione del Consiglio comunale della stessa città il 28 marzo 1961, per tutte le ragioni esposte nella detta delibera e del resto di facile intuizione, fra le quali quella di iniziare l'opera di risanamento della Calabria.

Non può sfuggire ad un Governo democratico sensibile l'importanza di incrementare gli studi nei paesi più depressi della Nazione, tenendo presente che a Sinopoli, tra l'altro, convergono grossi centri quali S. Eufemia d'Aspromonte, San Procopio, Melicuccà, Casoleto e Acquaro, che verrebbero tutti a beneficiare dell'istituenda scuola statale, mentre in atto sono costretti a sottoporre i figli del popolo a ingenti sacrifici per affrontare gli studi in centri molto distanti (2378).

MARAZZITA

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se non ritengano urgente e inderogabile includere nei piani di immediata attuazione la costruzione della strada Sinopoli (Reggio Calabria) Piani d'Aspromonte, tenuto presente che il vasto comprensorio di Aspromonte comprendente oltre 600 ettari di seminativo e costituente l'unica fonte di vita per la maggioranza di quella popolazione contadina, è in gran parte abbandonato appunto per la mancanza di una strada di accesso. Si fa presente che già fin dal 1958 quei naturali, con l'amministrazione comunale in testa, si agitano per la realizzazione di detta strada, e pur avendo avuto assicurazioni varie da parte del Prefetto *pro tempore* e del Presidente del consorzio di bonifica di Aspromonte, si vedono costretti a reiterare la richiesta con deliberazione del Consiglio comunale del 15 aprile 1961 (2379).

MARAZZITA

Ordine del giorno**per le sedute di venerdì 19 maggio 1961**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani venerdì 19 maggio in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (1513) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. SPEZZANO. — Abolizione del voto plurimo nei Consorzi di bonifica (12).

2. SERENI ed altri. — Schema quadriennale di finanziamento per la riconversione della coltura granaria e per il riordino colturale (262).

3. GOMBI ed altri. — Provvedimenti per una più tempestiva attuazione delle opere di bonifica di spettanza privata (675).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Norme sulla cittadinanza (991).

BATTAGLIA. — Modifica dell'articolo 10 della legge 13 giugno 1912, n. 555, sulla cittadinanza italiana (411).

2. PARRI ed altri. — Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » (280).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Revisione della tabella C) allegata alla legge 16 giugno 1939, n. 1045, concernente la scorta dei medicinali e presidi vari di cui devono essere dotate le navi da carico addette a viaggi di lungo corso (906).

2. Ratifica ed esecuzione del Protocollo aggiuntivo al Trattato di amicizia e di relazioni economiche stipulato tra l'Italia e lo Yemen in Sanaa il 4 settembre 1937, concluso in Roma il 5 ottobre 1959 (1304).

3. Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America per l'acquisto di eccedenze agricole americane, effettuato a Roma il 22 aprile 1960 (1381).

4. Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa allo « status » degli apolidi, adottata a New York il 28 settembre 1954 (1396).

5. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo monetario europeo ed esecuzione del Protocollo d'applicazione provvisoria dell'Accordo stesso, firmati a Parigi il 5 agosto 1955 (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Ratifica ed esecuzione della Convenzione fra l'Italia e la Norvegia in materia di sicurezza sociale, con annesso Protocollo finale, conclusa a Roma il 12 giugno 1959 (1448) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari